

Luca Falciola

## STUDENTI SENZA TERRA: LA DIASPORA PALESTINESE IN ITALIA, TRA SOLIDARIETÀ, POLITICA E VIOLENZA\*

DOI 10.19229/1828-230X/54042022

**SOMMARIO:** *Dalla seconda metà degli anni '60, una porzione significativa della diaspora palestinese si è stabilita in Italia, inserendosi nel tessuto sociale e politico. La storiografia ha soltanto sfiorato questo fenomeno, mentre le questioni geopolitiche e le tragedie della violenza politica hanno oscurato molteplici dimensioni di questa vicenda. In particolare, rimangono inesplorate le ragioni che hanno spinto migliaia di giovani palestinesi a scegliere l'Italia, le dinamiche dell'accoglienza e dell'integrazione, la materialità della vita palestinese nella penisola e, infine, gli effetti concreti del quadro politico sulla diaspora. Questo saggio si propone di analizzare tali aspetti nel dettaglio, sia a partire da fonti archivistiche e documentarie, sia sulla base di una serie di interviste con palestinesi che sono emigrati in Italia in quel periodo. Dalla ricerca emerge il profilo di un paese che, dal punto di vista palestinese, è stato un approdo sicuro e accogliente per più di vent'anni.*

**PAROLE CHIAVE:** *Diaspora palestinese, Olp, Gups, Fatah, Aldo Moro, Wael Zuaiter.*

**STUDENTS WITHOUT A LAND: THE PALESTINIAN DIASPORA IN ITALY, AMID SOLIDARITY, POLITICS AND VIOLENCE**

**ABSTRACT:** *Since the late 1960s, a significant segment of the Palestinian diaspora settled in Italy, becoming part of the social and political fabric of the country. While historiography has tackled this subject only marginally, geopolitical questions and the tragedies of political violence have commanded much scholarly attention, thus clouding our understanding of a multifaceted phenomenon. In particular, the reasons that drove thousands of young Palestinians to choose Italy, the dynamics of reception and integration, the materiality of the Palestinian life in a country such as Italy, and the tangible effects of the political framework on the diaspora are still unexplored. This paper seeks to examine these issues in depth, drawing both on archival sources and on a series of interviews with Palestinian migrants who relocated to Italy in that period. Ultimately, the research demonstrates that Italy, for more than twenty years, represented a safe haven and a supportive country for Palestinians.*

**KEYWORDS:** *Palestinian diaspora, Plo, Gups, Fatah, Aldo Moro, Wael Zuaiter.*

\* Abbreviazioni: Acs, Mi, Dgps, Dag = Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali; Afb, Fdp = Archivio della Fondazione Basso, Fondo Diritti dei Popoli; Fdplp = Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina; Flp = Fronte di liberazione della Palestina; Fplp = Fronte popolare per la liberazione della Palestina; Gups = General Union of Palestinian Students; Int. = Intervista; Olp = Organizzazione per la liberazione della Palestina.

«Perhaps this is the most extraordinary of exile's fates: to have been exiled by exiles»<sup>1</sup>

## Introduzione

Dalla seconda metà degli anni '60 e fino ai primi anni '90, l'Italia è stata meta di una consistente migrazione palestinese, che si è inserita nel tessuto sociale, si è intrecciata con le vicende politiche del paese, ha fatto sentire il proprio grido d'aiuto, ha generato traumi, ha suscitato timori, ha acceso passioni militanti e ha stimolato solidarietà. Eppure la conoscenza storiografica di questo fenomeno rimane limitata. La ricerca ha lambito il tema della diaspora palestinese negli studi sulla posizione dei partiti rispetto alla questione mediorientale, sul terrorismo internazionale e sulla sinistra radicale. Ma le questioni geopolitiche o, per altro verso, le drammatiche conseguenze della violenza politica hanno determinato specifiche chiavi di lettura e hanno lasciato in ombra molte dimensioni di questa complessa vicenda. In particolare, rimangono inesplorate le ragioni che hanno portato migliaia di palestinesi a scegliere proprio l'Italia, le dinamiche dell'accoglienza e dell'integrazione, la materialità della vita palestinese nella penisola e, infine, gli effetti concreti sulla diaspora di quel quadro politico così soverchiante.

Questo saggio si propone di gettare luce su tali aspetti, sia a partire da fonti archivistiche e documentarie, sia sulla base di una serie di interviste con palestinesi che sono migrati in Italia in quel periodo e vi sono rimasti fino a oggi. Sebbene non siano per forza rappresentative della diaspora palestinese, queste testimonianze orali offrono uno spaccato prezioso di tale esperienza e aiutano a correggere l'enfasi sul livello 'macro' propria di alcuni studi storiografici<sup>2</sup>.

La definizione di diaspora è di per sé dibattuta e la sua applicazione ai casi specifici solleva puntualmente perplessità. Tuttavia non v'è dubbio che quella palestinese sia stata una diaspora e non una semplice migrazione, così come non v'è dubbio che essa sia stata 'forzata' e che abbia avuto inizio all'indomani della creazione dello stato di Israele e della guerra arabo-israeliana del 1947-1949. Da quella cesura storica in poi, gli insanabili conflitti, l'instabilità politica e la

<sup>1</sup> E.W. Said, *Reflections on Exile and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge, 2000, p. 178.

<sup>2</sup> Si tratta di interviste semi-strutturate a soggetti individuati in maniera casuale attraverso le comunità palestinesi in Italia.

persistente discriminazione nei territori occupati hanno motivato generazioni di palestinesi a lasciare le proprie terre d'origine<sup>3</sup>.

Nel maggio del 1948, non appena Israele dichiarò la propria indipendenza e il mandato britannico in Palestina cessò di esistere, l'espansione territoriale israeliana sulle aree designate come arabe si materializzò sotto forma di violenza, occupazione militare ed espulsione. Entro la fine dello stesso anno, 726 mila palestinesi – circa il 70% della popolazione palestinese di quel tempo – si videro costretti a lasciare i territori controllati da Israele, che ormai comprendevano quasi l'80% della Palestina mandataria. Ai profughi fuggiti dal conflitto fu negato il ritorno in patria, ma molti di loro non tentarono nemmeno di raggiungere le proprie terre sotto occupazione straniera<sup>4</sup>. Solo in pochi raggiunsero l'Italia o l'Europa, tuttavia. Gran parte degli esuli trovò inizialmente rifugio in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e nei paesi arabi limitrofi, come Giordania, Libano, Egitto e Siria. Buona parte della diaspora si coagulò quindi attorno ai campi profughi gestiti dalla United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East (Unrwa), l'agenzia delle Nazioni Unite creata per offrire assistenza ai rifugiati palestinesi. La presenza palestinese in Italia rimase ancora, almeno fino al 1967, molto sporadica e limitata a qualche uomo d'affari, rari studenti e poche famiglie benestanti che già prima della seconda guerra mondiale si erano stanziate nella penisola<sup>5</sup>.

Fu il secondo, tragico evento del conflitto israelo-palestinese – la Guerra dei sei giorni – a esercitare un impatto più diretto sull'esodo palestinese verso l'Europa. Come noto, Israele invase Gerusalemme Est, la penisola del Sinai, la striscia di Gaza, la Cisgiordania e le alture del Golan; un'area tre volte più grande di Israele stesso. Immediatamente vi costruì insediamenti e instaurò un regime discriminatorio e repressivo ai danni dei palestinesi. L'occupazione e la confisca delle terre fecero da preludio a quella che Ilan Pappé ha definito una campagna di «giudaizzazione»<sup>6</sup>. D'altro canto, va ricordato che le forze

<sup>3</sup> Si fa riferimento alla definizione di William Safran, cfr. W. Safran, *Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return*, «Diaspora: A Journal of Transnational Studies», A. 1, n. 1 (1991), pp. 83-99. Riguardo i palestinesi, si vedano F.P. Albanese, L. Takkenberg, *Palestinian Refugees in International Law*, Oxford University Press, Oxford, 2020, p. 270; R. Cohen, *Global Diasporas: An Introduction*, Routledge, London, 2001, p. 3.

<sup>4</sup> Committee on the Exercise of the Inalienable Rights of the Palestinian People, *The Origins and Evolution of the Palestine Problem: 1917-1988*, United Nations, New York, 1990.

<sup>5</sup> C. Caruso, *Nazionalità: indeterminata. Voci della diaspora palestinese in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 42-57.

<sup>6</sup> I. Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 226-250.

palestinesi rigettarono la risoluzione 242 dell'Onu che prevedeva il ritiro militare israeliano e il reciproco riconoscimento tra i due stati, cementando così la disputa. Questa catena di eventi portò alla migrazione di altri 320 mila palestinesi circa, i quali furono espulsi o fuggirono dalle proprie abitazioni in preda alla paura. In particolare, Giordania, Libano e Siria, assieme ai paesi del Golfo, videro le proprie comunità palestinesi ingrandirsi ulteriormente. L'Unrwa ottenne mandato di proteggere anche questa seconda ondata di rifugiati i quali, tuttavia, non vennero mai riconosciuti come tali. Data l'insicurezza, le condizioni di vita precarie e la mancanza di opportunità, molti di loro scelsero la via dell'Europa e degli Stati Uniti<sup>7</sup>.

A cavallo tra gli anni '60 e '70, si attestò dunque una prima significativa presenza di giovani palestinesi anche in Italia. Khader, ad esempio, era tra loro. Nato ad Hebron nel 1948 da genitori palestinesi in fuga dall'occupazione israeliana, Khader rimase in Cisgiordania (allora controllata dai giordani) fino al 1967. Non appena gli israeliani occuparono anche la Cisgiordania, dovette riparare in Giordania, paese dal quale decise infine di partire per l'Italia due anni dopo, appena finite le scuole superiori. La sua famiglia era povera e viveva in una stanza di mattoni e lamiera, ma il sogno di Khader era di diventare pediatra in Palestina. Nella sua valigia mise timo e caffè e parti per Roma, sicuro di tornare appena laureato<sup>8</sup>.

Alla stessa generazione di migranti appartiene Ahmad, nato a Tul-karm, in Cisgiordania.

Vedemmo salire il fumo in lontananza – racconta oggi Ahmad ricordando il 1967 – e nostra madre ci disse: «sarà un'altra guerra, come il '48». Ci ordinò, a me, che facevo la prima media, e alle mie due sorelle, una delle quali era sposata e aveva due bimbe, di raccogliere le nostre cose perché bisognava scappare immediatamente. Ma non potevamo portare molto, quindi mamma ci fece indossare tre o quattro capi d'abbigliamento, uno sopra l'altro. Siamo scappati dalla paura. Attraversammo le colline, percorremmo la zona arida e arrivammo in Giordania. Dopo una sosta di un anno, raggiungemmo papà, che era fuggito in Kuwait durante la guerra del '48, per finire le scuole.

Nel 1973, Ahmad parti alla volta dell'Italia<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> La resistenza palestinese all'inizio insistette per evitare la denominazione di «rifugiati», la quale suggeriva passività rispetto al ritorno. Cfr. H.L. Schulz, *The Palestinian Diaspora: Formation of Identities and Politics of Homeland*, Routledge, London, 2003, pp. 38-42 e 130.

<sup>8</sup> Si vedano K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e il romanzo storico della figlia W. Tamimi, *Le rose del vento. Storia di destini incrociati*, Mondadori, Milano, 2016, pp. 181-183.

<sup>9</sup> A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

Anche la migrazione di Fawzi cominciò nel '67. Più giovane dei due precedenti e approdato in Italia successivamente, Fawzi è nato a Nuba, un villaggio nei pressi di Hebron. Anche nel suo caso, la Giordania rappresentò il primo approdo dopo la Guerra dei sei giorni. Un campo profughi dell'Unrwa lo accolse con la sua famiglia. Lì rimase per ben dodici anni, per concludere il ciclo scolastico ed essere pronto a ripartire verso una nuova vita. A quel punto, anche Fawzi scelse l'Italia<sup>10</sup>.

## Studenti senza terra

L'Italia tra gli anni '60 e '70, invero, non era ancora tra le mete preferite della diaspora palestinese, né tantomeno di flussi migratori da altre aree del mondo. La presenza di stranieri sul territorio nazionale rimaneva infatti a livelli molto bassi rispetto agli altri paesi europei. Eppure, proprio in quel periodo, l'Italia si stava silenziosamente trasformando da paese esportatore di migranti a paese di immigrazione. Tra il 1961 e il 1971 l'immigrazione straniera quasi raddoppiò e, dal 1972, la bilancia dei flussi migratori si invertì, realizzando per la prima volta un saldo positivo. L'attenuarsi dello svantaggio tra l'Italia e gli altri paesi dell'Occidente in termini di sviluppo economico e di modernizzazione giocò un ruolo cruciale nell'attrarre gli stranieri. Così l'Italia cominciò ad accogliere sia connazionali di ritorno, sia cittadini di paesi in via di sviluppo<sup>11</sup>. Beninteso, rispetto a Germania, Francia e Gran Bretagna la percentuale di stranieri in Italia era ancora molto ridotta, giacché la richiesta di manodopera industriale rimaneva modesta<sup>12</sup>. Nondimeno, molti studenti stranieri cominciarono a bussare alle porte degli atenei italiani e vennero accolti a braccia aperte. Secondo i dati delle immatricolazioni, da 3.700 nel 1960, essi lievitarono a 14.400 nel 1970, per raggiungere i 29.200 nel 1980. All'inizio degli anni '80 si concluse il ciclo storico in cui gli studenti costituivano una quota importante della popolazione straniera in Italia e, infatti, il numero degli universitari stranieri sarebbe sceso (anche in valore assoluto) a 23.600 nel 1990<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

<sup>11</sup> P. Iaquina, *Sviluppo demografico differenziale nell'area del bacino mediterraneo ed implicazioni sulla presenza straniera in Italia*, in G. Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Istituto Cattaneo, Bologna, 1989, pp. 17-29.

<sup>12</sup> M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2018, pp. 29-37.

<sup>13</sup> G. Forcesi, *Quaranta anni di presenza degli studenti esteri in Italia. Percorsi di lettura critica dell'Ucsei*, in Ucsei (a cura di), *Studiare da stranieri nelle università italiane*, Ucsei, Roma, 2004, pp. 209-301, in particolare p. 214. Cfr. anche L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 84-85.

È all'interno di questa dinamica migratoria che va letto l'afflusso dei palestinesi, i quali erano in larga maggioranza studenti diplomati, pronti a iscriversi all'università. All'epoca i palestinesi erano quasi tutti «convertiti allo studio», ricorda Fawzi. «Lo consideravano una forma di riscatto non solo individuale ma anche di popolo. Ritenevano che fosse stata l'ignoranza a far perdere la Palestina sia nel '48 sia più tardi»<sup>14</sup>. L'educazione, e in particolare la laurea, erano percepite come una necessaria preparazione alla lotta e, in un certo senso, come «una strategia» per recuperare un giorno la terra perduta<sup>15</sup>. Poi, naturalmente, andavano messe in conto l'indipendenza e la tranquillità economica derivanti da mestieri qualificati. Non è un caso che i palestinesi scartassero automaticamente le facoltà umanistiche, per focalizzarsi esclusivamente su medicina e ingegneria, allora ritenute investimenti sicuri. Del resto, l'assenza di un tessuto industriale e manifatturiero sul territorio palestinese suggeriva che l'unico modo per trovare un lavoro profittevole e dignitoso fosse studiare e indirizzarsi verso le professioni<sup>16</sup>.

Per molti, tuttavia, la prosecuzione degli studi nelle terre d'adozione o in quelle d'origine si rivelava pressoché impossibile, vuoi perché alcune facoltà come medicina o ingegneria non esistevano in Cisgiordania o nella striscia di Gaza, vuoi perché le università di paesi come la Giordania, l'Egitto e l'Iraq erano quasi tutte a numero chiuso, con criteri d'ammissione molto rigidi (in genere, una media dei voti altissima) e rette elevate. Per un profugo indigente era assai improbabile farsi largo in quegli atenei e sostenerne i costi. Così, in sintesi, i giovani palestinesi cercavano due cose che l'Italia in quel momento, e fino agli anni '80, poteva offrire: da una parte un paese sviluppato, relativamente aperto agli stranieri, disposto a rilasciare visti senza eccessive restrizioni e nel quale il costo della vita fosse basso; dall'altra, buone università con rette modeste, possibilmente prive di test d'ingresso, numeri chiusi o stringenti requisiti d'ammissione<sup>17</sup>.

Come puntualizza Fawzi, in Italia arrivavano soprattutto i palestinesi meno abbienti, mentre quelli con più mezzi tentavano la fortuna in Gran Bretagna, Germania e Francia, se non addirittura negli Stati Uniti. La burocrazia per essere ammessi in Italia era oltretutto semplice. Visto che nella maggior parte dei casi i palestinesi erano stati accolti in Giordania o Cisgiordania, essi erano titolari di passaporto

<sup>14</sup> F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

<sup>15</sup> H.L. Schulz, *The Palestinian Diaspora* cit., p. 131.

<sup>16</sup> Si vedano B. Saleh, int. 11 maggio 2021, A. Saleh, int. 22 aprile 2021 e A. Daas, int. 16 aprile 2021.

<sup>17</sup> Convergono sul punto A. Daas, int. 16 aprile 2021, K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

giordano. Di conseguenza, era per loro sufficiente recarsi a un'ambasciata italiana per ottenere un visto studentesco e l'iscrizione a una facoltà italiana. Inizialmente era loro concesso di scegliere l'università preferita; successivamente, quando il numero delle richieste cominciò a lievitare, venne loro offerta la possibilità di indicare tre opzioni. Così, in genere, i palestinesi arrivavano ai confini italiani con i documenti in regola, si recavano all'Università per stranieri di Perugia per un corso di italiano di tre o sei mesi, ottenevano una certificazione d'idoneità linguistica e venivano infine smistati nelle varie città verso gli atenei di preferenza<sup>18</sup>. Detto per inciso, anche l'esame di lingua sul quale era basata l'ammissione all'università era quasi pro forma. «Non sapevamo nulla di italiano», spiega Khader, che aggiunge: «abbiamo studiato 40-50 giorni e poi, ancora impreparati, abbiamo chiesto agli amici: 'ma è sufficiente?' La risposta è stata: 'non preoccupatevi, vi fanno passare, basta che non state mai zitti.' È stato qualcosa come 'Fantozzi a New York', è stato 'sbagliatissimo', ma ci ha garantito l'accesso agli studi», ricorda Khader sorridendo<sup>19</sup>.

Naturalmente, non tutti arrivarono in Italia attraverso questi canali. Una minoranza entrò nel paese illegalmente. Altri, soprattutto donne e in tempi più recenti, hanno fatto ingresso grazie alle norme per il ricongiungimento familiare<sup>20</sup>. Pochissimi, invece, richiesero e ottennero lo status di rifugiato politico. Pur prevedendo il diritto d'asilo nella carta costituzionale, l'Italia non aveva mai approvato una legge che lo regolasse, mentre aveva aderito alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, applicando una riserva geografica e temporale che di fatto escludeva i palestinesi<sup>21</sup>. La normativa cambiò soltanto grazie alla legge Martelli sull'immigrazione, approvata nel febbraio 1990. Oltre a stabilire nuove regole per i permessi di soggiorno e a introdurre quote annuali per l'ingresso dei cittadini extra-comunitari, la legge firmata dal ministro socialista abolì la riserva geografica per i richiedenti asilo. Eppure l'istituto del rifugiato politico rimase ancora molto raro, anche perché avrebbe richiesto all'Italia prese di posizione diplomatiche ferme e decise<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. F. Ismail, int. 28 marzo 2021 e A. Saleh, int. 22 aprile 2021,

<sup>19</sup> K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.

<sup>20</sup> F. Ahmad, int. 16 aprile 2021.

<sup>21</sup> M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia* cit., pp. 22-23.

<sup>22</sup> A. Lonni, *Immigrati*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, pp. 64-66.

## Un paese politicamente amico

Al di là delle questioni formali, tuttavia, l'Italia offriva ai migranti palestinesi un contesto politico aperto e accondiscendente. Ciò era evidente tanto a livello governativo e partitico, quanto a livello di movimenti politici e sociali. Di questa circostanza, che rimase favorevole per almeno due decenni a partire dalla fine degli anni '60, la diaspora palestinese si avvantaggiò enormemente. Anzitutto, la posizione filo-israeliana del governo italiano cominciò a incrinarsi durante la Guerra dei sei giorni. Nei consessi internazionali, sia il presidente del Consiglio Aldo Moro sia, soprattutto, il ministro degli Esteri Amintore Fanfani insistettero sull'equidistanza tra le parti e sulla necessità di trovare una soluzione negoziata al problema palestinese. Pur complicata da spinte interne contrastanti, la posizione governativa era di per sé coraggiosa e sfidava i sentimenti dell'opinione pubblica italiana che nel 1967 – memore delle tragedie dell'antisemitismo – guardava ancora con simpatia allo stato ebraico. Israele era stato per molti, fino ad allora, un piccolo paese abitato da un popolo di perseguitati, i quali lottavano per il proprio diritto all'esistenza<sup>23</sup>.

Se la Democrazia cristiana (Dc) si attestava su una forma di neutralità benevola, il Partito comunista italiano (Pci) e il Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) rafforzavano la loro inclinazione pro-araba e anti-imperialista. Israele, scivolato nel campo occidentale dal 1953, era ormai visto come dominato dal sionismo e dal colonialismo. Già nell'aprile del 1968, su iniziativa di Pci e Psiup, fu organizzata a Roma la Conferenza Mediterranea, che riunì le forze progressiste rivierasche per discutere la penetrazione imperialista nella regione<sup>24</sup>. Sempre a Roma, all'inizio del 1969, venne inaugurato il Comitato per la solidarietà con il popolo palestinese che prese sede nella locale Casa della cultura. Il Comitato si proponeva di far conoscere le origini, le caratteristiche e le prospettive del movimento di resistenza palestinese. Gestito dal giornalista Bruno Crimi, era sostenuto da personalità come i deputati del Pci Vittorio Orilia e Umberto Cardia, il socialista Alberto Benzoni e l'ex segretario della Dc emiliana Corrado Corghi, punto di riferimento per i cattolici del dissenso e vicino alle nascenti Brigate rosse. Il Comitato pubblicò anche la rivista «Rivo-

<sup>23</sup> Si vedano, tra gli altri, G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 352-353 e D. Caviglia, M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1973)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 19-23.

<sup>24</sup> Su questa svolta del Pci, cfr. L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini, Milano, 2006, pp. 298-308 e 389-391.

luzione palestinese» (poi rinominata «Palestina»), che divenne un importante canale di informazione su un tema ancora poco conosciuto in Italia, organizzò conferenze, mostre, proiezioni di film e raccolte di materiale sanitario<sup>25</sup>.

A novembre, il convegno *Mediterraneo '70 per l'autodeterminazione e il progresso dei popoli contro la politica dei blocchi* accolse una delegazione di Fatah – l'organizzazione politica e militare guidata da Yasser Arafat – poi ricevuta a Roma da Luigi Longo. Il convegno significativamente escluse rappresentanti israeliani. Pci e Fatah instaurarono dunque un dialogo ufficiale, sigillato dall'incontro tra Arafat e Gian Carlo Pajetta, Pietro Secchia e Romano Ledda ad Amman, nel dicembre del 1969, e da una celebre intervista al leader di Fatah su «l'Unità». Il progetto di Fatah di uno stato palestinese democratico su base multinazionale e multireligiosa sembrava sciogliere ogni riserva sull'affidabilità di questa fazione<sup>26</sup>. Malgrado la permanente distanza su alcuni temi, *in primis* il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, tale dialogo si trasformò in una relazione solida. Se da una parte essa scontentò gran parte degli ebrei d'area comunista, d'altra parte rappresentò un punto di riferimento imprescindibile per la diaspora palestinese<sup>27</sup>. Chiunque arrivasse in Italia poteva notare che il Pci e i sindacati riempivano le piazze in nome della solidarietà con la Palestina, offrivano aiuti ai profughi e collaboravano con le forze politiche palestinesi<sup>28</sup>.

Tale slittamento della politica italiana verso il campo arabo si sarebbe accentuato negli anni a venire, in particolare sull'onda del conflitto dello Yom Kippur del 1973. Mentre gli Stati Uniti enfatizzavano il proprio sostegno all'alleato israeliano e l'aggressività di Israele veniva allo scoperto, l'allora ministro degli Esteri Moro esibiva sforzi di mediazione e pacificazione, invocando un ruolo *super partes* della Comunità economica europea (Cee)<sup>29</sup>. In effetti, quasi tutti i paesi della Cee adottarono dichiarazioni comuni divergenti da quelle americane, non foss'altro perché più indeboliti di Usa e Urss dalla crisi petrolifera.

<sup>25</sup> Raccomandata della Questura di Roma, 24 novembre 1970, oggetto «Organizzazioni di solidarietà con i movimenti di liberazione della Palestina» in Acs, Mi, Dgpps, Dag, B. 312.

<sup>26</sup> Si vedano, soprattutto, A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 15-42; R. Ledda, *Un'intervista ad Arafat all'Unità mentre ad Amman si combatte*, «l'Unità», 13 Settembre 1970, p. 3. Cfr. anche P. Della Seta, *Fidayn: una rottura con il passato*, «l'Unità», 7 febbraio 1969, p. 3.

<sup>27</sup> Ad esempio delle critiche, cfr. R. Balbi, *L'opinione pubblica e Israele*, «Nord e Sud», A. 17 (marzo 1970), pp. 123-184.

<sup>28</sup> *Sostegno militante*, «Al-Sharara», numero unico, 6 dicembre 1976, p. 8, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 1, Serie 2, B. 1.

<sup>29</sup> G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda* cit., p. 439.

Moro, in particolare, incoraggiò la restituzione territori occupati da Israele e il riconoscimento di uno stato palestinese<sup>30</sup>. Come è stato osservato, non si trattava soltanto di un mero calcolo economico legato alle materie prime ed ai commerci. Entravano in gioco sia un'idea dell'Italia come paese guida nel Mediterraneo sia una «sincera sensibilità» personale di Moro per la causa palestinese. La progressiva moderazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), unitamente al suo riconoscimento da parte della Lega araba, di altri governi occidentali e – non ultimo, nel 1975 – da parte del Vaticano, incoraggiarono questo atteggiamento benevolo<sup>31</sup>.

Nel 1977 le «convergenze mediorientali» tra Dc e Pci rappresentarono uno dei punti più avanzati dell'intesa della solidarietà nazionale e, infatti, lo stesso anno l'Olp ottenne un primo incontro ufficiale con il governo italiano (al Cairo) e la concessione di un Ufficio di collegamento e informazione a Roma<sup>32</sup>. Nemer Hammad venne incaricato da Arafat di gestire i rapporti diplomatici nella capitale e si mise subito in contatto con socialisti e comunisti. In quel momento, del resto, anche il Partito socialista italiano (Psi) guidato da Bettino Craxi stava gradualmente abbandonando le precedenti posizioni filo-israeliane per abbracciare la causa palestinese, al punto che sarebbe stato il primo partito italiano a riconoscere ufficialmente l'Olp<sup>33</sup>. Hammad strinse anche un'amicizia speciale con Francesco Cossiga, fin da quando l'allora ministro dell'Interno difese apertamente Arafat e l'Olp dalle accuse di terrorismo<sup>34</sup>. Delegazioni del Pci viaggiarono in Libano per cercare soluzioni politiche alla guerra civile e continuarono a viaggiare in Medio Oriente negli anni successivi, tentando di fare da pacieri e di

<sup>30</sup> D. Caviglia, *Tempi nuovi. Moro, Israele e la svolta filo-araba della diplomazia italiana (1967-76)*, in I. Garzia, L. Monzali, F. Imperato (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, Besa, Nardò, 2013, pp. 215-232.

<sup>31</sup> M. Rossi, *Aldo Moro, L'Italia e la questione palestinese*, in Ivi, pp. 233-274. Va ricordato che, da alcuni anni, la Santa Sede stava mostrando crescente preoccupazione per la sorte dei palestinesi, come attestato dal discorso natalizio di Papa Paolo VI nel 1972 e dalle parole critiche usate da quest'ultimo nell'incontro con la prima ministra israeliana Golda Meir nel 1973. Cfr. E. Palumbo, *Cultura cattolica, ebraismo e Israele in Italia. Gli anni del Concilio e post-Concilio*, Morcelliana, Brescia, 2020, p. 327.

<sup>32</sup> L. Riccardi, *Il Pci e il Mediterraneo negli anni Settanta: il Medio Oriente*, in I. Garzia, L. Monzali, F. Imperato (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, Besa, Nardò, 2013, pp. 341-375.

<sup>33</sup> A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese in Italia*, Viella, Roma, 2013, pp. 106-107. Secondo Alessandra Tarquini, il Psi sarebbe comunque rimasto in sintonia con Israele almeno fino all'inizio del governo Craxi. Cfr. A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo e antisemitismo dal 1892 al 1992*, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 229-235 e 250-251.

<sup>34</sup> Lettera di Nemer Hammad a Francesco Cossiga, 29 ottobre 1977, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-1980, B. 111.

tenere vivo il dialogo con entrambe le parti in conflitto. Durante il rapimento di Moro furono ancora una volta i buoni rapporti tra governo italiano e rappresentanti dell'Olp che portarono al tentativo – sollecitato dallo stesso Moro nelle sue lettere e poi fallito – di negoziare con le Brigate rosse attraverso i gruppi armati palestinesi. Significativamente, nel settembre del '79 un Colloquio internazionale sui diritti nazionali del popolo palestinese e la pace nel Medio Oriente mise a confronto, proprio a Montecitorio, rappresentanti israeliani e dell'Olp<sup>35</sup>.

La relazione speciale tra governo italiano e Olp continuò nel corso del decennio successivo, confermata per esempio dalla conferenza dei paesi Cee tenutasi a Venezia nell'ottobre del 1980. Su spinta del ministro degli Esteri Emilio Colombo, ne uscì una risoluzione che, per la prima volta a livello europeo, riconosceva il diritto di autodeterminazione del popolo palestinese e la partecipazione dell'Olp al processo di pace. Si arrivò dunque al 1982 e alla guerra del Libano con l'arco parlamentare politico italiano quasi unanimemente pro-palestinese. Del resto, una coalizione trasversale di 351 deputati proprio allora chiese al governo di riconoscere l'Olp. Anche l'opinione pubblica, a giudicare dalle imponenti manifestazioni di protesta, era allineata nella condanna dell'aggressione israeliana<sup>36</sup>. Non sorprende dunque che, nel luglio del 1982, i palestinesi avessero festeggiato vistosamente per il successo dell'Italia ai mondiali di calcio e che il presidente Sandro Pertini avesse in seguito portato la coppa del mondo ad Arafat, a Beirut<sup>37</sup>.

In quest'atmosfera, nel settembre 1982, il leader dell'Olp giunse a Roma su invito di Giulio Andreotti, allora presidente della Commissione affari esteri della Camera e presidente del Gruppo italiano dell'Unione interparlamentare. Sebbene il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini si rifiutasse di incontrarlo, Arafat, in tenuta militare e kefiah, tenne un discorso alla Camera dinnanzi ai rappresentanti dei parlamenti di 98 paesi e incontrò i più importanti leader politici, inclusi Enrico Berlinguer e Pertini. L'accoglienza, nelle parole di Hammad, fu «straordinaria». Senza precedenti fu anche l'udienza sia pubblica sia privata con papa Giovanni Paolo II, il quale fece appello per il reciproco riconoscimento dei due popoli<sup>38</sup>. Ancora nel 1984 Arafat fu invitato dal primo ministro Bettino Craxi per i funerali del segretario del Pci Berlinguer, figura molto amata dai palestinesi. Sebbene

<sup>35</sup> Cfr. A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina* cit., pp. 74-91 e 100-109; A. La Volpe, *Diario segreto di Nemer Hammad ambasciatore di Arafat in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 2002, pp. 65-66.

<sup>36</sup> A. La Volpe, *Diario segreto* cit., pp. 73-88.

<sup>37</sup> B. Cassina, *Il sogno mondiale*, 7 febbraio 2012, in <https://www.rivistailmu-lino.it/a/il-sogno-mondiale>.

<sup>38</sup> A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina* cit., pp. 115-225.

sulla testa di Arafat pendesse un mandato di cattura per un'indagine su traffici d'armi (su cui si dirà in seguito), il leader palestinese fu ricevuto a palazzo Chigi, incontrò le più alte cariche dello stato e fu ospite alla scuola politica comunista delle Frattocchie<sup>39</sup>.

Mentre il governo Craxi si prodigava in sforzi di mediazione sostenendo la leadership di Arafat, il Pci inviava missioni al nuovo quartier generale dell'Olp a Tunisi, dialogava con i laburisti israeliani e spronava Gorbachev a impegnarsi maggiormente per un accordo politico<sup>40</sup>. Allo scoppio della prima Intifada a Gaza, nel dicembre del 1987, il governo italiano fu ancora una volta molto duro con Israele e accondiscendente con i palestinesi: «probabilmente avrei tirato i sassi anch'io» arrivò a dire il ministro degli Esteri Andreotti, riferendosi al lancio di pietre della guerriglia palestinese. Quando, nel novembre del 1988, il Consiglio nazionale palestinese proclamò la fondazione dello stato della Palestina, le reazioni dei rappresentanti delle istituzioni italiane furono prevedibilmente di elogio. Sempre nel 1988, all'indomani dello storico discorso all'Onu a Ginevra, Arafat scelse l'Italia come prima tappa del suo tour diplomatico, venendo accolto come un capo di stato. L'incantesimo si sarebbe spezzato a partire dal fatidico 1989, a causa della scelta dell'Olp di schierarsi fieramente al fianco di Saddam Hussein nella guerra del Golfo, ma anche in ragione della crisi internazionale dei comunismi e dell'imminente crollo della Prima repubblica<sup>41</sup>.

## Un ecosistema radicale accogliente

Tornando agli anni '60 e '70, l'opinione pubblica guardava con crescente comprensione e solidarietà alla causa dei «dannati della terra» e, giocoforza, alla causa dei palestinesi, sempre più percepiti come 'dannati senza terra'. L'ondata di simpatia per la causa palestinese fu strettamente connessa alla diffusione in Italia dei movimenti della sinistra radicale, a partire dal Sessantotto. L'infatuazione e la mobilitazione a sostegno di questo popolo vittimizzato e glorificato sono ben note, ma debbono essere qui ricordate almeno per sommi capi poiché offrono un ecosistema protettivo e invitante per la diaspora palestinese<sup>42</sup>. Nel giro di un paio d'anni, tra il 1968 e il 1970, la «lotta di liberazione nazionale» del popolo palestinese entrò infatti nel pantheon

<sup>39</sup> A. La Volpe, *Diario segreto* cit., pp. 105-107.

<sup>40</sup> M. Gerlini, *Il caso «Achille Lauro» e le sue conseguenze*, in E. di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 99-114.

<sup>41</sup> A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina* cit., pp. 152-196.

<sup>42</sup> Cfr. A. Marzano, *Il «mito» della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni settanta*, «Italia contemporanea», n. 280 (2016), pp. 15-39.

delle rivoluzioni anti-imperialiste accanto a quelle di Cina, Cuba, Algeria e Vietnam, fino a oscurarle, almeno per un certo periodo<sup>43</sup>.

Anzitutto, la lotta armata dei fedayn non veniva soltanto rappresentata come una forma legittima di «autodifesa» e di liberazione da un oppressore. Era anche descritta come una rivolta dal significato rivoluzionario contro uno stato «autoritario, razzista e imperialista», diventando pertanto «un obiettivo prioritario per qualsiasi marxista-leninista»<sup>44</sup>. Non stupisce, in quest'ottica, che per una parte della sinistra radicale fosse possibile un accostamento tra la resistenza palestinese e quella italiana al nazi-fascismo. Pur con tutti i distinguo, si trattava di due lotte di popolo finalizzate sia alla cacciata dell'invasore, sia a una trasformazione dei rapporti sociali e di potere. I nuovi «partigiani», quindi, meritavano solidarietà e cooperazione, giacché lottavano per i rivoluzionari di tutto il mondo<sup>45</sup>. Maturata all'indomani della Guerra dei sei giorni, questa chiave di lettura trovava conferma nel corso della Guerra civile libanese. I palestinesi, ripetevano i sostenitori italiani, combattevano una guerra civile che aveva una forte connotazione di classe (e non nazionalistica o religiosa, come molti sospettavano). Il Libano rappresentava una nuova «Stalingrado» e la resistenza palestinese – ormai «avviata su una strada rossa» – incarnava la lotta di tutti gli sfruttati del Mediterraneo e del Medio Oriente contro l'ordine reazionario<sup>46</sup>.

A questo schema interpretativo se ne sovrapponeva un altro, più estremo e per certi versi spiazzante. Data la natura del patimento cui erano soggetti i palestinesi, molti sostenevano apertamente che essi fossero «i nuovi ebrei», se il termine «ebreo» veniva ancora usato come sinonimo di «perseguitato». Per converso, i perseguitati del nazismo perdevano la qualifica di «ebrei», giacché erano stati investiti da un processo di «nazificazione», diventando di fatto gli eredi dell'hitlerismo<sup>47</sup>. Gli stessi libanesi, che più tardi si opposero alla presenza pale-

<sup>43</sup> A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga* cit., pp. 78-81.

<sup>44</sup> Si vedano *La questione palestinese*, Centro antimperialista, Verona, 1970; D. Fo, *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente. Resistenza: parla il popolo italiano e palestinese*, EDB, Verona, 1970, p. 90; L. Castellina, *Medio Oriente: l'alternativa rivoluzionaria*, «il manifesto», A. 2, n. 10-11 (1970), p. 25.

<sup>45</sup> Cfr. Aa.Vv., *Dossier Palestina: testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati*, Bertani, Verona, 1974, p. 17; D. Fo, *Vorrei morire anche stasera* cit., pp. 6-7.

<sup>46</sup> Si vedano *Appoggiamo la lotta del popolo palestinese*, «Tal El Zaatar», n. 0, agosto-settembre 1976, p. 2, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 1, Serie 2, B. 1; *Il massacro palestinese è una sconfitta dell'internazionalismo*, in M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese. La causa dell'autodeterminazione nella lotta di classe*, Stampa Centrografico, Roma, 1976, pp. 3-9.

<sup>47</sup> Nota editoriale, *Dopo Tal El-Zaatar*, in K. Bichara, Naïm (a cura di), *Testi della rivoluzione palestinese 1968-1969*, Bertani, Verona, 1976, pp. 11-20. Analogamente, cfr. M. Massara, *Prefazione*, in F. Langer, M. Massara (a cura di), *La repressione di Israele*

stinese nel proprio paese, potevano essere assimilati a coloro i quali «si macchiarono di gravi delitti come le Fosse Ardeatine a Roma, Marzabotto e tante altre stragi del periodo dell'occupazione nazi-fascista», scrivevano i sostenitori italiani di Fatah<sup>48</sup>. Ancora nell'estate del 1982, all'indomani dell'invasione israeliana del Libano, le accuse di «genocidio» ai danni dei palestinesi e i paralleli tra Israele e nazismo trovarono larga eco tra commentatori e intellettuali di sinistra, non soltanto nella ristretta area extraparlamentare<sup>49</sup>.

È interessante notare come sia il paradigma resistenziale per interpretare le lotte anti-imperialiste dei palestinesi, sia l'analogia tra persecuzione nazista degli ebrei e persecuzione israeliana dei palestinesi venissero riproposti anche da segmenti importanti del cattolicesimo progressista e terzomondista. A partire dalla Guerra dei sei giorni, infatti, una parte del mondo cattolico cominciò a guardare alle sofferenze dei palestinesi con crescente simpatia, arrivando a comprendere – pur non giustificandole del tutto – le derive violente dei fedayn, le quali apparivano conseguenze quasi naturali di un contesto discriminatorio e oppressivo<sup>50</sup>. Qualcuno, addirittura, passò dalle parole ai fatti, come Hilarion Capucci, arcivescovo cattolico greco-melchita a Gerusalemme nonché appassionato sostenitore della causa palestinese. Nell'agosto del 1974 Capucci fu arrestato dalla polizia israeliana per contrabbando di armi dal Libano alla Cisgiordania. Condannato a dodici anni di reclusione e incarcerato, venne liberato e portato a Roma solo grazie all'intervento di Paolo VI, con la promessa di disinteressarsi per sempre della politica e del Medio Oriente. Una volta sul suolo italiano, Capucci riprese invece il suo attivismo pro-palestinese senza remore e con gesti talvolta clamorosi<sup>51</sup>.

Anche la solidarietà politica della sinistra radicale italiana non si limitò al livello ideale e trovò espressione, anzitutto, in una miriade di iniziative culturali propagandistiche. Oltre alle innumerevoli pubblicazioni, vi furono raccolte fondi, esposizioni d'arte, concerti e confe-

*contro i Palestinesi*, Teti, Milano, 1976, pp. 5-16, in particolare p. 9; *Il terrorismo israeliano. L'eroismo palestinese*, «Lotta Continua», 19 settembre 1972, p. 3.

<sup>48</sup> Due compagni italiani, *Solidarietà in campo internazionale*, «Tal El Zaatar», n. 0, agosto-settembre 1976, pp. 2-3, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part 1, Serie 2, B. 1.

<sup>49</sup> A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei* cit., pp. 253-261.

<sup>50</sup> Si veda E. Palumbo, *Cultura cattolica, ebraismo e Israele in Italia* cit., pp. 261-311. Più in generale sul tema dei cattolici di sinistra, cfr. D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 137-139.

<sup>51</sup> Per un profilo biografico di Capucci, si veda S. Chan, *Hilarion Capucci, Archbishop Jailed for Aiding Palestinian Militants, Dies at 94*, «New York Times», 3 gennaio 2017, p. A18. Ad esempio della sua attività in Italia, cfr. la comunicazione della Prefettura di Torino al Ministero dell'Interno, 3 luglio 1980, oggetto «Torino – Associazione Regionale di Amicizia Arabo-Piemontese. Attività», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 292.

renze. I militanti palestinesi vennero inoltre invitati alle assemblee studentesche e nei programmi radiofonici per fare contro-informazione e sostenere le posizioni della lotta di liberazione<sup>52</sup>. Significativa fu anche la messa in scena di *Fedayn*, a cura del collettivo teatrale «La Comune» di Dario Fo. Concepito come critica alla linea moderata di Fatah e in difesa delle frange di sinistra dell'Olp, lo spettacolo debuttò nel gennaio del 1972 presentando come attori un gruppo di «combattenti» appositamente convocati da Beirut. A dispetto delle polemiche sui contenuti violenti dell'opera (o forse proprio grazie a esse), *Fedayn* fu visto in pochi mesi da 40 mila persone<sup>53</sup>. Nel frattempo, la kefiah divenne uno dei capi d'abbigliamento più indossati dai giovani ribelli italiani, grazie soprattutto al Movimento studentesco milanese e al suo leader Mario Capanna. Dopo essersi recato ad Amman, al congresso dei giovani palestinesi nel 1970, Capanna cominciò a sfoggiare la kefiah nelle assemblee italiane, per poi importarne alcune partite da distribuire ai compagni<sup>54</sup>. In virtù di questa esaltazione retorica ed estetica, i fedayn finirono per concentrare – agli occhi della sinistra radicale – una sommatoria di caratteri eroici quali il coraggio, la disciplina militare, lo spirito rivoluzionario, l'educazione, il pauperismo e la solitudine di fronte alle forze della repressione<sup>55</sup>.

L'incontro degli attivisti italiani con la resistenza palestinese ebbe anche molte occasioni di confronto diretto, prima in Medio Oriente, poi sempre più in Italia. Fin dal 1967, dalla penisola partirono spedizioni e viaggi più o meno organizzati per portare generi alimentari, medicinali e altri beni di prima necessità nei campi profughi<sup>56</sup>. Inoltre, un numero crescente di militanti italiani si recò in Giordania, Libano, Siria e Yemen per stringere rapporti politici, visitare i campi di addestramento dei guerriglieri palestinesi e, in alcuni casi, anche sottoporsi a forme blande di addestramento militare<sup>57</sup>. In particolare, se il Pci e le forze sindacali interloquirono con Fatah, l'area di Lotta continua e

<sup>52</sup> Per una trattazione più estesa si rimanda a L. Falcicola, *Transnational Relationships between the Italian Revolutionary Left and Palestinian Militants during the Cold War*, «Journal of Cold War Studies», A. 22, n. 4 (2020), pp. 31-70.

<sup>53</sup> Collettivo teatrale Circolo La Comune, *Rapporto su «Fedayn»*, «Al-Sharara», numero unico, s.d. ma 1972, p. 14, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 1, Serie 2, B. 1.

<sup>54</sup> M. Capanna, *Arafat. Intervista al presidente dello Stato palestinese*, Rizzoli, Milano, 1989, pp. 17-20.

<sup>55</sup> Ne è un esempio C. Vogel, V. Pegna, *Al Fatah*, Vangelista, Milano, 1969.

<sup>56</sup> Cfr., a titolo esemplificativo, Raccomandata della Dgps alle prefetture di Novara e Firenze, 12 settembre 1970, oggetto «Comitato Aiuti Profughi Palestinesi di Novara», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 312.

<sup>57</sup> Per alcune stime numeriche, cfr. C. Sottocorona, *Filo diretto con la Palestina*, «Panorama», A. 18, n. 711 (1979), pp. 54-55. Per ulteriori dettagli su questi rapporti, cfr. L. Falcicola, *Transnational Relationships* cit.

di Avanguardia operaia si legò soprattutto al Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina (Fdplp) per via della comune matrice marxista-leninista, mentre Autonomia operaia creò una connessione stabile e strutturata con il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), che invece esaltava le virtù della lotta armata e respingeva ogni linea compromissoria. Più tardi, negli anni '80, Democrazia proletaria e, a seguire, Rifondazione comunista allacciarono rapporti con i palestinesi orientati più a sinistra.

Anche se tale circostanza ebbe un'importanza marginale per l'integrazione dei palestinesi in Italia, va ricordato che gruppi neofascisti come Ordine nuovo, Organizzazione lotta di popolo e Avanguardia nazionale offrirono appoggio ideale alla causa palestinese. In aperto contrasto con la destra parlamentare che si attestava su posizioni filo-israeliane, una parte della destra radicale (quella cosiddetta 'di sinistra') si schierò con i fedayn in nome dell'anti-imperialismo, dell'anti-americanismo e dell'anti-sionismo, spesso debordante nell'antisemitismo<sup>58</sup>. I giovani neofascisti espressero infatti profonda ammirazione per Arafat, considerato un fiero ed eroico difensore del proprio popolo<sup>59</sup>. Secondo alcune fonti, lo stesso Franco Freda sarebbe stato presente al primo congresso di Fatah in Italia e avrebbe fatto parte di un'Associazione per l'amicizia italo-palestinese<sup>60</sup>.

Nella logica ecumenica dei palestinesi, tali manifestazioni di solidarietà non erano certo sgradite. Tuttavia, è attestato che l'Olp diffidò sempre dei potenziali alleati di destra, mentre le forze di sinistra italiane denunciarono l'infiltrazione e la «strumentalizzazione» della causa palestinese da parte dei neofascisti<sup>61</sup>. È invece difficile stabilire fino a che punto forme più o meno esplicite di antisemitismo proprie di alcuni ambienti estremisti italiani trovassero riscontro nella diaspora palestinese. Da una parte, è ragionevole pensare che l'ostilità pregiudiziale nei con-

<sup>58</sup> Sulle radici del filo-arabismo di Ordine nuovo, si veda E. D'Annibale, *Rivolta contro il mondo moderno: il filoarabismo del Centro Studi Ordine Nuovo tra razzismo e Tradizione*, in E. D'Annibale, V. De Sanctis, B. Donati (a cura di), *Il filoarabismo nero. Note su neofascismo italiano e mondo arabo (1945-1973)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2019, pp. 85-131. Sulle posizioni della galassia neofascista in quel periodo, cfr. anche A. Carioti, M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, Rizzoli, Milano, 1995, pp. 112-113.

<sup>59</sup> Si veda, ad esempio, S. Forte, *Ordine Nuovo parla. Scritti, documenti e testimonianze*, Mursia, Milano, 2020, p. 146.

<sup>60</sup> Cfr. *Al Fatah, MNA, FPLP, Al Saika si contendono ideali e interessi di un milione e mezzo di palestinesi*, in M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese* cit., pp. 53-61; A.M. Di Nola, *Antisemitismo in Italia 1962/1972*, Vallecchi, Firenze, 1973, pp. 178-179; V. Lojacono, *I dossier di Settembre nero*, Bietti, Milano, 1974 pp. 144-145. Si vedano inoltre le pubblicazioni della casa editrice di Freda, poi curiosamente riproposte dal Movimento studentesco milanese nel 1972: M. Bardèche, P. Rassinier, F. Duprat, *L'aggressione sionista*, Ar, Padova, 1970; *Poesie e canti della Resistenza palestinese*, Ar, Padova, 1971.

<sup>61</sup> L. Falcicola, *Transnational Relationships* cit., p. 67.

fronti degli ebrei rappresentasse un terreno d'intesa, per quanto inconfessabile<sup>62</sup>. Dall'altra è certo che i rappresentanti pubblici dei palestinesi in Italia insistettero ripetutamente sulla distinzione tra antisionismo, considerato legittimo e necessario, e antisemitismo, ritenuto inaccettabile poiché figlio di ideologie reazionarie e razziste<sup>63</sup>.

A ogni modo, le relazioni tra Palestina e radicalismo politico italiano nel corso degli anni '70 si intrecciarono e si consolidarono, creando un binomio eccezionale di comprensione, familiarità e solidarietà che in altri paesi d'Europa – privi del tessuto militante italiano – fu decisamente più debole<sup>64</sup>.

### **Il *genius loci* italiano e l'integrazione**

L'atmosfera di sostegno e la struttura delle opportunità politiche furono certo indispensabili per favorire l'insediamento dei palestinesi in Italia. Tuttavia, vi furono anche contesti e persone che resero l'integrazione più naturale. Come accennato, Perugia fu per molti studenti il primo approdo e un prologo dell'Italia. La presenza fissa di alcuni arabi rendeva più dolce la transizione: compagni di scuola, lontani parenti e conoscenti assicuravano una stanza e un piatto caldo per i neo-arrivati. Anche i perugini, stando alle testimonianze, dimostrarono spirito di accoglienza e atteggiamenti inclusivi: abituati agli studenti stranieri, sono ricordati come cordiali se non addirittura affettuosi<sup>65</sup>. L'Umbria, del resto, era «regione rossa», quindi anche il clima politico era favorevole, specifica qualcuno. Nessuno, invece, rammenta esperienze di razzismo o intolleranza. Al contrario, Perugia è descritta come «un laboratorio molto interessante, bellissimo». «Molti di noi uscivano dalla regione palestinese per la prima volta», ricorda Fawzi. «Venivamo catapultati nel mondo intero senza accorgerci. C'erano tutti gli arabi, dai libanesi ai siriani agli iracheni. C'erano poi iraniani, greci, africani, europei e gente dall'America Latina». Ciò portava all'esplosione di contraddizioni politiche, ma anche a un cosmopolitismo esaltante<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> Si veda, per esempio, A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga* cit., pp. 86-92.

<sup>63</sup> Cfr., tra gli altri, Wael Zuaiter, *Testamento di un militante palestinese*, «L'Espresso», A. 18, n. 43, 22 ottobre 1972, p. 2; Federazione dei Sindacati Palestinesi, *Resistenza palestinese. Breve storia della questione palestinese dalle sue origini. Memorandum presentato dalla Federazione dei Sindacati Palestinesi al congresso della Federazione Mondiale Sindacati di Sofia, 15 giugno 1977*, Grafiche Micheloni, s.l., 1977.

<sup>64</sup> A. Lonni, *Immigrati* cit., p. 61. Ciò pare confermato da A. Saleh, int. 22 aprile 2021 e F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

<sup>65</sup> Cfr. K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e A. Daas, int. 16 aprile 2021.

<sup>66</sup> F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

Anche l'Italia di allora viene descritta con toni positivi. Certo, il paese negli anni '70 apparve ad alcuni ancora inaspettatamente «provinciale» e insulare, con poco interesse per le culture straniere e gravato da legami famigliari vincolanti. Ma la gente era «fantastica» e «molto umana»<sup>67</sup>. I compagni d'università erano prodighi d'inviti, aprivano le loro case e aiutavano a scoprire lo stile di vita italiano. Il «calore umano» segnalava la comune ascendenza mediterranea e rendeva l'integrazione naturale<sup>68</sup>. «Era tutto un amore. Rimpiango quei giorni», spiega Abed che studiò medicina a Firenze a partire dal 1986. «L'amicizia nasceva spontanea, nella strada. I passanti mostravano curiosità e gentilezza». La città, aggiunge, è stata come una «calamita». Piccola, tranquilla, «con una storia antica e magnifica», Firenze sarebbe diventata la sua casa. «Le vie strette di Firenze mi portavano indietro idealmente alle vecchie strade di Gerusalemme», ricorda Abed<sup>69</sup>.

A questo proposito, è interessante notare come «il rapporto fortemente emozionale» e sublimato con la propria terra d'origine – tipico di molte diaspore – si ritrovi pienamente nelle testimonianze dei palestinesi, le quali tendono a rintracciare *topoi* della propria identità nel contesto italiano<sup>70</sup>. Lo stesso Abed, racconta che le colline della Calabria sono un altro luogo del cuore per lui: «quando ci passo mi vengono ancora i brividi. Mi riportano agli ulivi della Palestina. Mi vengono gli occhi lucidi. Poi amo anche Assisi, che è una città piccolissima, che mi porta indietro a Betlemme». Ahmad cita invece la Sicilia con «le sue alture, i suoi agrumi, le sue verdure, il fico d'india, il fico, le mandorle e anche i dolci»: tutte visioni e profumi che rimandano all'altra riva del Mediterraneo. Quanto ad abitudini, Ahmad dice di essersi trovato a proprio agio soprattutto in Puglia, dove «la gente sta insieme in strada, con le sedie, il caffè e le chiacchiere in comune»<sup>71</sup>. Anche Bassam fa riferimento ai «paesini siciliani o calabri, dove sembra di stare nel mondo arabo»<sup>72</sup>. La campagna della Barbagia in Sardegna è invece sempre stata il luogo ideale di Fawzi, che si trasferì a Cagliari per studiare medicina nel 1980 e lì ha messo radici. La Sardegna «è un pezzo di paradiso», dice, precisando che gli ulivi e gli aranceti gli ricordano costantemente la Palestina<sup>73</sup>.

Il *genius loci* italiano – sostanziato da un contesto politico favorevole e da un ambiente umano e geografico accogliente – era tuttavia

<sup>67</sup> K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.

<sup>68</sup> B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

<sup>69</sup> A. Daas, int. 16 aprile 2021.

<sup>70</sup> Sul tema del rapporto con la terra, si veda H.L. Schulz, *The Palestinian Diaspora* cit., pp. 99-102.

<sup>71</sup> A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

<sup>72</sup> B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

<sup>73</sup> F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

destinato a svanire verso la fine degli anni '80, almeno nella percezione dei palestinesi. Tra coloro i quali sono giunti in Italia prima del 1990 è infatti unanime la sensazione che a un certo punto si sia rotto un equilibrio e che una delle cause principali sia stata la crescita impetuosa dell'immigrazione dall'Africa e dall'Asia. Quella che era stata un'immigrazione prevalentemente intellettuale, in un paese da poco apertosi agli stranieri, è stata diluita da flussi umani più consistenti e visibili, meno qualificati e meno decifrabili. In parallelo, il sistema italiano ha patito sofferenze economiche e, tra le varie ricadute negative, ha subito una crescita costante della disoccupazione. Di conseguenza, proprio a cavallo tra anni '80 e '90, l'ostilità per l'immigrazione si è fatta per la prima volta evidente e abrasiva<sup>74</sup>.

In quel periodo, conferma Fawzi, «abbiamo cominciato a sentire la parola extracomunitario», il rapporto con gli stranieri è mutato e anche i palestinesi sono stati inquadrati come «un problema»<sup>75</sup>. Gradualmente, sempre secondo i palestinesi, gli italiani si sono «chiusi» sia di fronte alla presenza di «troppi» stranieri sia di fronte alla povertà crescente. La solidarietà che prima caratterizzava le relazioni degli italiani con l'immigrazione si è inaridita: «tutto è cambiato», riassume Abed<sup>76</sup>. Ahmad aggiunge significativamente che negli anni '70 l'immigrato non era percepito come «antagonista», ma era accettato anche solo per quella «carità» propria della cultura italiana «cattolica e comunista»<sup>77</sup>. Complici di questa evoluzione sarebbero stati anche gli orientamenti politici sorti con la Seconda Repubblica: da una parte, un riavvicinamento dei partiti di governo a Israele, la scomparsa del Pci e il declino dei movimenti della sinistra radicale; dall'altra «un arretramento e un impoverimento culturale del paese», che avrebbero aperto la strada alle nuove forme di populismo e xenofobia<sup>78</sup>.

Al di là dell'attendibilità delle analisi soggettive – che pure trovano conferme nella letteratura su quel passaggio storico<sup>79</sup> – l'accoglienza e l'integrazione per i palestinesi che arrivarono in Italia a partire dagli anni '90 sembra essere stata sensibilmente diversa. Ne è un esempio il percorso di Fatena, arrivata a Pisa nel 1990 dalla provincia di Nablus

<sup>74</sup> Sono concordi F. Ismail, int. 28 marzo 2021, K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e A. Daas, int. 16 aprile 2021.

<sup>75</sup> F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

<sup>76</sup> A. Daas, int. 16 aprile 2021.

<sup>77</sup> A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

<sup>78</sup> K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

<sup>79</sup> Si vedano, ad esempio, L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione* cit., pp. 133-134; A. Zanotti, *Dallo «straniero» all' «immigrato». Riflessioni sul pregiudizio*, in G. Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia* cit., pp. 419-436; C. Levy, *Racism, Immigration and New Identities in Italy*, in A. Mammone, E.G. Parini, G.A. Veltri (eds.), *The Routledge Handbook of Contemporary Italy History, Politics, Society*, Routledge, London-New York, 2015, pp. 49-63.

per ricongiungersi al marito e studiare farmacia. Nonostante gli italiani le sembrassero «gentili e accoglienti», la sua integrazione si è rivelata più sofferta. Fuori dai circuiti studenteschi e politici, madre di due figlie e trapiantata in una comunità indifferente ai patimenti del suo popolo, Fatena ha studiato l'italiano con TG e telenovela. L'esperienza universitaria, proseguita con un dottorato di ricerca sempre a Pisa, è stata tutto sommato frustrante, segnata da solitudine ed episodica discriminazione. Prevedibilmente, il fatto di essere musulmana e donna – a differenza della maggior parte dei palestinesi arrivati sino ad allora: uomini, non particolarmente religiosi, che sposarono donne italiane – ha complicato non poco i processi di adattamento e inclusione. Come asserzione d'indipendenza più che di fede, Fatena ha inoltre cominciato a portare il velo:

in farmacia, dove avevo trovato un'occupazione, non volevano persone che portassero il velo. Così ho dovuto adattarmi e oggi lavoro al centro per l'impiego come segretaria. [...] Quando mi vedono con il velo, gli italiani di solito si atteggiavano in modo diverso, ma sono abituata. Mi chiedono: «perché tu hai un lavoro e io non ce l'ho?»<sup>80</sup>.

### **L'Unione generale dei giovani palestinesi e altre reti**

Tornando ai processi di integrazione degli anni '60-'80, è importante tenere presente il ruolo cruciale delle reti palestinesi in Italia, le quali ridussero i costi sociali e culturali della migrazione in maniera apprezzabile<sup>81</sup>. Secondo un appunto del ministero dell'Interno, nell'autunno del 1969 erano già attivi svariati gruppi e associazioni che coinvolgevano i palestinesi direttamente o indirettamente. Tra questi vi erano la Lega studenti arabi, presente a Pisa, Firenze, Perugia e Roma con 245 iscritti complessivi, il Circolo arabo e islamico di Torino, con 30 iscritti, il Fronte studentesco arabo progressista a Perugia, con 30 iscritti, e l'Unione generale degli studenti palestinesi a Perugia, con 20 iscritti<sup>82</sup>.

Proprio quest'ultimo gruppo, noto con l'acronimo anglosassone di General Union of Palestinian Students (Gups, di solito declinato al singolare maschile), sarebbe diventato la stella polare per gli studenti

<sup>80</sup> F. Ahmad, int. 16 aprile 2021.

<sup>81</sup> Sul ruolo dei network di solidarietà, si veda M.K. Doraï, *Palestinian Emigration from Lebanon to Northern Europe: Refugees, Networks, and Transnational Practices*, «Refuge», A. 21, n. 2 (2003), pp. 23-31.

<sup>82</sup> Appunto della Dgps, Divisione Aa Gg, Servizio stranieri, 11 novembre 1969, in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 312.

palestinesi in Italia<sup>83</sup>. Viceversa la Lega studenti arabi, connessa ai fratelli musulmani e ai regimi arabi conservatori, perse attrattiva. Nel ricordo dei protagonisti, «tutti erano nel Gups, nessuno escluso»<sup>84</sup>. Fondato nel 1959 al Cairo come organizzazione mondiale, il Gups aprì la propria sede centrale a Perugia nel 1966 e, nel 1980, arrivò ad avere sezioni nelle principali città, tra cui Bologna, Firenze, Genova, Modena, Padova, Pavia e Roma. Come prevedeva il suo statuto italiano, approvato durante il primo congresso nazionale del 1971, il Gups era al contempo un'organizzazione sindacale, studentesca e politica. Da una parte, intendeva difendere i diritti studenteschi e migliorare le condizioni di vita dei palestinesi iscritti all'università, incoraggiando lo studio e garantendo la possibilità materiale di studiare. Dall'altra, si proponeva di rafforzare i legami tra studenti palestinesi e studenti internazionali, con un occhio di riguardo per i paesi del Terzo Mondo. Dall'altra ancora, il Gups voleva essere megafono della causa palestinese, sostenendone le ragioni e illustrando la situazione dei profughi e della «lotta di liberazione nazionale»<sup>85</sup>.

In altre parole, il Gups rifletteva alla perfezione l'ibridazione di politica e di vita tipica della diaspora palestinese. Di qui il suo successo. Se al congresso del 1971 i convenuti erano appena 40 studenti dimoranti a Perugia, a cui si aggiungevano alcuni esponenti della sinistra locale, al congresso nazionale del 1974 i partecipanti erano già 400, provenienti da tutta Italia e riunitisi alla sezione S. Donato del Pci di Bologna<sup>86</sup>. Nella seconda metà del decennio, secondo i ricordi di Ahmad, che era segretario del Gups di Pavia, gli iscritti su base nazionale arrivavano a più di 700 (portando a 1.000 la stima del numero totale di studenti palestinesi allora presenti in Italia)<sup>87</sup>. Al congresso nazionale del 1980, tenutosi nella meravigliosa Sala dei Notari del Palazzo dei Priori di Perugia, la partecipazione era già calata a circa 300 individui<sup>88</sup>.

A ogni modo, negli anni '70 e '80 il Gups «c'era per tutto e per tutti». Si pagava una tassa d'iscrizione irrisoria (200 lire l'anno, meno di un pasto) e, in cambio, l'organizzazione orientava gli studenti appena arrivati in Italia e li assisteva nella ricerca di un alloggio, per i corsi di lingua

<sup>83</sup> Sulla storia del Gups, cfr. I. Zerkovitz, *Students and Resistance in Palestine: Books, Guns and Politics*, Routledge, London-New York, 2015.

<sup>84</sup> A. Daas, int. 16 aprile 2021.

<sup>85</sup> Raccomandata della Questura di Perugia al Ministero dell'Interno, 25 maggio 1971, oggetto «Perugia – Sala dei Notari – 14 e 15 maggio – 1° Congresso dell'Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 381.

<sup>86</sup> Appunto, 18 aprile 1974, oggetto: «Attività di cittadini arabi in Italia», in Ivi. Questo dato corrisponde al ricordo di Bassam Saleh.

<sup>87</sup> A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

<sup>88</sup> Raccomandata della Questura di Roma al Ministero dell'Interno, 21 aprile 1980, oggetto «Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 381.

e le lezioni di recupero. I membri del Gups andavano letteralmente alla stazione a prendere i giovani palestinesi appena sbarcati dai treni per intradarli immediatamente. Inoltre, il Gups cercava di mantenere una certa disciplina tra gli studenti, redarguendo coloro i quali «si davano al gioco o seguivano cattive compagnie». «Si era in Italia soltanto per studiare», e questo messaggio doveva arrivare forte e chiaro anche all'esterno<sup>89</sup>. Parallelamente, gli studenti palestinesi strinsero alleanze con altri giovani stranieri per difendere esigenze comuni come aiuti per le mense, riduzione delle tasse universitarie, o accessi ai collegi. Data la forza numerica e la mobilitazione costante, i palestinesi stessi divennero un punto di riferimento per altre nazionalità meno rappresentate, come gli iraniani, gli eritrei e i somali. Ahmad ricorda con orgoglio che la coalizione di stranieri da lui guidata nel 1979 ottenne ben 15 posti per il collegio di Pavia, da auto-gestire e assegnare ai più indigenti<sup>90</sup>.

Fatalmente, questo attivismo sociale e sindacale assumeva tinte politiche. In primo luogo, l'attività del Gups era costantemente proiettata a discutere e propagandare le ragioni della resistenza palestinese nel corso di assemblee, *sit-in* e incontri aperti al pubblico. Gli studenti del Gups distribuivano libri sulla Palestina, raccoglievano fondi vendendo gadget e organizzavano eventi culturali e commemorazioni<sup>91</sup>. «Raccontare per me è lottare», spiega Fawzi che s'impegnò fin da subito a promuovere iniziative in Sardegna attraverso il Gups. Come tanti coetanei, Fawzi rimase segnato dallo sradicamento da casa, dalla nascita della guerriglia dopo la Guerra dei sei giorni e dagli eventi del «settembre nero» nel 1970. «Agire» divenne un imperativo, a maggior ragione nel contesto più libero della diaspora<sup>92</sup>.

In secondo luogo, l'apparato organizzativo del Gups rimase nell'alveo dell'Olp, lo sostenne come legittimo rappresentante del popolo palestinese e ne riverberò tanto le evoluzioni strategiche quanto la dialettica interna. Funzionò dunque come contenitore di varie tendenze, dal Baath all'Fplp, con una netta predominanza di Fatah. Ne conseguirono una progressiva moderazione delle rivendicazioni, legami con la sinistra radicale e uno stabile rapporto di cooperazione con i maggiori partiti italiani, *in primis* il Pci, ma anche il Psiup, il Psi e la Dc<sup>93</sup>.

<sup>89</sup> Sono concordi A. Saleh, int. 22 aprile 2021, K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

<sup>90</sup> A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

<sup>91</sup> Ad esempio, cfr. Raccomandata della Prefettura di Bari al Ministero dell'Interno, 6 febbraio 1978, oggetto «Bari – Assemblea indetta dal G.U.P.S.», in Acs, Mi, Dggs, Dag, B. 381.

<sup>92</sup> F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

<sup>93</sup> Va notato che, ancora nel 1974, il Gups ribadiva il «rifiuto di qualsiasi negoziato politico» e sosteneva la «necessità di continuare la lotta armata con tutti i mezzi ed in ogni luogo». Si veda l'Appunto, 18 aprile 1974, oggetto «Attività di cittadini arabi in

Eravamo «patriottici e di sinistra», precisa Bassam, che fu segretario nazionale del Gups nel 1974. La nostra questione, «anti-imperialista per definizione», «per forza ti buttava a sinistra». Ma la strategia era quella di accettare l'appoggio di chiunque condividesse il punto di vista palestinese<sup>94</sup>. Il Pci non era sempre perfettamente allineato con la visione del mondo dei giovani palestinesi, ma era un grande partito che superava il 30% dei voti e poteva offrire sia sostegno politico ad alto livello sia, più concretamente, spazi per sedi, sale per eventi e ciclostili o stampanti per i volantini<sup>95</sup>. Tuttavia, tale ecumenismo ideologico espose il Gups a critiche anche severe, specie da parte delle componenti più radicali, soprattutto l'Fdplp e l'Fplp, che lo vedevano come un'organizzazione reazionaria e manipolata dall'alto<sup>96</sup>. Entro la fine degli anni '90, la drastica riduzione dell'immigrazione studentesca palestinese portò alla chiusura della sezione italiana del Gups, mentre gli ex studenti rimasti nella penisola si organizzarono attraverso una rete di comunità sul territorio nazionale<sup>97</sup>.

In aggiunta all'attivismo studentesco, va ricordata l'opera di diplomazia culturale e politica portata avanti, tra gli anni '60 e l'inizio degli anni '70, da Wael Zuaiter, figura chiave della diaspora palestinese di quel tempo. Nato a Nablus nel 1934, Zuaiter ebbe una vita studentesca itinerante che lo portò prima a Baghdad, poi in Kuwait, quindi in Germania e infine in Italia. Abbandonati gli studi, Zuaiter fu assunto all'ambasciata libica di Roma come contabile. Ma, trascinato dalla passione per la musica e la poesia, strinse amicizia con innumerevoli intellettuali, tra cui Alberto Moravia e Jean Genet. All'indomani della Guerra dei sei giorni, quando l'opinione pubblica italiana era ancora largamente pro-israeliana, Zuaiter divenne una sorta di portavoce della resistenza palestinese, prima in maniera informale, poi su mandato del dipartimento di Informazione di Fatah che lo nominò corrispondente in Italia. Si impegnò così a tessere una trama di contatti con politici, giornalisti e uomini di cultura che sovente accompagnò in Medio Oriente. Con Moravia, ad esempio, Zuaiter viaggiò sia a Damasco per intervistare Arafat per *l'Espresso*, sia in Kuwait per un Congresso nazionale palestinese. Nel 1968 istituì il Comitato italiano di solidarietà con il popolo

Italia», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 381. Più tardi, le posizioni si moderarono decisamente. Cfr., ad esempio, Unione Generale degli Studenti Palestinesi Sezione Italia (a cura di), *La resistenza palestinese: movimento di liberazione nazionale*, Roma, 1979, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 2, F. 3.

<sup>94</sup> B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

<sup>95</sup> A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

<sup>96</sup> *Sul Gups*, «Al-Sharara», numero unico, s.d. ma 1972, p. 13, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 1, Serie 2, B. 1.

<sup>97</sup> B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

palestinese, guadagnando l'appoggio di quasi tutta la sinistra, e curò l'edizione italiana della rivista di Fatah<sup>98</sup>. Grazie alla collaborazione con il Movimento studentesco, Zuaiter riuscì anche a portare a Milano l'intellettuale-combattente Hanna Mikhail, noto come Abu Omar, il quale parlò a una manifestazione di ventimila giovani<sup>99</sup>.

## L'ombra della lotta armata e del terrorismo

Ogni storia del popolo palestinese è obbligata a fare i conti con un ciclopico *'elephant in the room'* rappresentato dalla questione della lotta armata e del terrorismo internazionale. Come noto, la cocente sconfitta nella Guerra dei sei giorni fu uno spartiacque anche per quanto riguarda le scelte strategiche della resistenza palestinese. Fugata ogni illusione di riconquistare i territori occupati con gli eserciti nazionali, l'ipotesi di un movimento di guerriglia a partire dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza si affermò sotto l'egida di Fatah. Tuttavia tale ipotesi ebbe vita breve. Mentre Fatah conquistava l'Olp dall'interno, il fulcro dell'azione dei fedayn veniva spostato verso la Giordania, vista come un trampolino di lancio per la lotta di liberazione nazionale<sup>100</sup>.

Nonostante la solidarietà globale per la lotta anti-imperialista dei fedayn toccasse l'apice, anche quest'ultima strategia si rivelò complicata<sup>101</sup>. L'Olp si divise al suo interno, moltiplicò i propri centri direttivi e alzò il tiro. Il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, rigettando l'ecumenismo e il pragmatismo di Fatah, abbracciò un programma rivoluzionario di forte impronta marxista e internazionalista. Guidato da George Habash, dal luglio 1968 in poi optò per azioni spettacolari, con finalità terroristiche, dirette a colpire l'Occidente e a scuoterne le coscienze. Sorta di «stato nello stato» e presenza destabilizzante per il governo giordano, l'Olp fu espulso dalle forze di re Hussein, a partire dal fatidico settembre nero del 1970. Il Libano divenne così la nuova base principale della guerriglia. Nel 1970, anche Fatah acconsentì alla creazione di un braccio armato segreto, Settembre nero, utile a sfogare le pulsioni violente della

<sup>98</sup> Per quanto apologetiche, le testimonianze su Zuaiter raccolte dalla sua compagna rimangono istruttive: J. Venn-Brown (a cura di), *Per un Palestinese. Dedicato a più voci a Wael Zuaiter*, Mazzotta, Milano, 1979. Si veda inoltre S. Irving, *Murdered for Being a Palestinian: Wael Zuaiter Remembered 40 Years On*, «The Electronic Intifada», 2 ottobre 2011, <https://electronicintifada.net/content/murdered-being-palestinian-wael-zuaiter-remembered-40-years/10418>.

<sup>99</sup> A. La Volpe, *Diario segreto* cit., p. 36.

<sup>100</sup> I. Pappé, *Storia della Palestina moderna* cit., pp. 180-181, 232-233.

<sup>101</sup> Sul movimento di solidarietà internazionale, cfr. P.T. Chamberlin, *The Global Offensive: The United States, the Palestine Liberation Organization, and the Making of the Post-Cold War Order*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2012.

base, a punire i giordani e a esternalizzare la lotta di liberazione sul fronte occidentale. L'attacco agli atleti israeliani a Monaco, nel settembre del 1972, rappresentò soltanto la più nota e tragica delle molte azioni.

È in tale contesto che anche l'Italia si trovò a subire il terrorismo internazionale di matrice araba. Al tempo stesso, i palestinesi che vivevano in Italia dovettero dunque fare i conti con una serie di attentati che – a volte sbrigativamente, ma inevitabilmente – suggerivano all'opinione pubblica un'identificazione tra causa palestinese e terrorismo. Nell'agosto del 1972, alcuni serbatoi di un oleodotto esplosero nei pressi di Trieste, seguiti da una rivendicazione di Settembre nero<sup>102</sup>. Pochi giorni più tardi, una bomba contenuta in un giradischi esplose nella stiva di un velivolo israeliano in partenza da Roma, che miracolosamente rientrò senza vittime. Due terroristi di Settembre nero avevano consegnato l'ordigno a due ignare turiste inglesi. All'indomani dell'attentato di Monaco, quando il Mossad decise di rispondere con la famigerata operazione Ira di Dio e uccise tra 10 e 15 presunti esponenti di Settembre nero in Europa e a Beirut, anche l'Italia fu teatro di un omicidio eccellente. Wael Zuaiter, ritenuto da fonti israeliane una testa di ponte del terrorismo palestinese in Italia e dai palestinesi un promotore della fratellanza e della convivenza pacifica, venne freddato sotto casa a Roma<sup>103</sup>.

Nei mesi successivi alcuni presunti terroristi palestinesi furono arrestati in territorio italiano e rilasciati, mentre nell'aprile del 1973 un dipendente della compagnia aerea israeliana El Al fu ucciso perché scambiato per un agente del Mossad. A giugno due arabi si ferirono in un'auto con ordigni esplosivi e a settembre fu sventato un probabile attentato palestinese all'aereo della prima ministra israeliana Golda Meir in visita a Roma. Con la collaborazione del Mossad, furono arrestati a Ostia cinque palestinesi appartenenti a Settembre nero. Il 17 dicembre dello stesso anno, un commando palestinese (probabilmente afferente a una fazione dissidente di Fatah, detta Assifa Comando Generale e protetta dalla Libia) assaltò un Boeing 707 della Pan American in partenza dall'aeroporto di Fiumicino. Poi sequestrò un 737 della Lufthansa e lo costrinse al decollo. Ne seguì una peregrinazione nei cieli del Mediterraneo e del Medio

<sup>102</sup> Vennero anche arrestati due italiani con l'accusa di aver collaborato con Settembre nero. Si veda G. Sadar, *Il grande fuoco: 4 agosto 1972: l'attentato all'oleodotto di Trieste*, Mgs Press, Trieste, 2015.

<sup>103</sup> La compagna di Zuaiter sostiene che egli fosse contrario al terrorismo, ma non esclude la possibilità che palestinesi di Settembre nero, di passaggio a Roma, gli avessero chiesto appoggio. Cfr. J. Venn-Brown (a cura di), *Per un Palestinese* cit., p. 100. Nel maggio del 1976, dopo lunga indagine, il p.m. Giorgio Santacroce chiese il rinvio a giudizio di otto membri del Mossad, i quali tuttavia non furono mai arrestati e furono infine assolti. Cfr. E. Salerno, *Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste*, il Saggiatore, Milano, 2010, pp. 163-174.

Oriente, conclusasi in Kuwait, la sera del giorno dopo, con la resa dei terroristi e con il tragico bilancio di 32 morti e 17 feriti<sup>104</sup>.

Era evidente che l'Italia stesse diventando teatro di un conflitto dal potenziale estremamente sanguinoso e destabilizzante, per di più in un periodo di crescita del terrorismo domestico. Di fronte a questo fenomeno inedito, il governo italiano aveva almeno due *vulnus*. Da una parte, non poteva né intendeva alienarsi le simpatie dei paesi arabi, allora solidali con la causa palestinese, ma fondamentali sia per ragioni commerciali sia soprattutto per le forniture di petrolio – la crisi del '73 avrebbe reso manifesta la dipendenza italiana da tali risorse energetiche. Anche nella logica dei blocchi, pareva opportuno conservare un dialogo con i paesi arabi che rischiavano di scivolare nella sfera d'influenza sovietica. D'altra parte, il terrorismo palestinese appariva incontrollabile, colpiva civili inermi, minacciava ritorsioni a seguito degli arresti e, per di più, generava una pericolosa scia di sangue a causa delle vendette israeliane. Le agenzie di intelligence e gli apparati anti-terrorismo italiani erano impreparati e mancavano tanto delle risorse quanto dei mezzi per contrastare tale minaccia.

Pertanto, come ormai numerose fonti confermano, le autorità italiane optarono per un accordo segreto, non scritto, con rappresentanti della resistenza palestinese, raggiunto in varie tappe tra il 1972 e il 1974 (dopo una fase molto informale iniziata nel 1969). In particolare, è appurato che l'arresto dei cinque terroristi di Settembre nero a Ostia abbia precipitato le trattative<sup>105</sup>. Noto come «lodo Moro», perché legato all'allora ministro degli Esteri, l'accordo sarebbe stato anche discusso e approvato dai vertici dei principali partiti di governo di quel periodo (Dc e Psi), coinvolgendo alte cariche istituzionali e importanti dicasteri. Sul campo, il lodo sarebbe stato preparato e negoziato soprattutto dal colonnello Stefano Giovannone, attaché militare all'Ambasciata italiana di Beirut e protettore delle missioni diplomatiche italiane in Medio Oriente, nonché uomo di fiducia di Moro e interlocutore fidato della resistenza palestinese. Da parte palestinese sarebbero stati coinvolti nella trattativa prima l'Olp e poi l'Fplp, dopo che quest'ultimo era uscito dal Comitato esecutivo dell'Olp e aveva formato il cosiddetto

<sup>104</sup> Gli attentatori furono accolti in Kuwait dove le autorità locali rifiutarono la richiesta italiana di estradizione e consegnarono i terroristi all'Olp. cfr. S. Lordi, A. Giuseppi, *Fiumicino 17 dicembre 1973: la strage di Settembre Nero*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 93-95.

<sup>105</sup> Due degli arrestati furono scarcerati a fine ottobre 1973 e condotti in Libia a bordo di un bimotore dell'Aeronautica militare, denominato Argo 16. I tre rimasti in carcere vennero processati il 17 dicembre, giorno in cui Argo 16 precipitò per cause mai chiarite, ma plausibilmente per un sabotaggio a opera del Mossad, su Porto Marghera. Condannati a 5 anni e 2 mesi, i tre scomparvero in Libia poco dopo. Cfr. Ivi, p. 19.

Fronte del rifiuto con altri gruppi minori che contestavano la svolta diplomatica di Arafat<sup>106</sup>. In sintesi, il patto prevedeva libera circolazione dei militanti palestinesi e delle loro armi sul territorio italiano, in aggiunta a supporto diplomatico e umanitario, contro la promessa dei palestinesi di risparmiare l'Italia, i propri cittadini e i propri interessi da ogni atto di terrore<sup>107</sup>.

Di fatto, per alcuni anni l'Italia sembrò al riparo dalle conseguenze più traumatiche del terrorismo internazionale. Molti dei palestinesi arrestati furono segretamente rilasciati o fatti fuoriuscire dal paese grazie al costante dialogo tra Olp (attraverso Nemer Hammad e il capo dei servizi segreti dell'Olp Abu Iyad) e i servizi italiani (soprattutto tramite il vice capo dei servizi segreti generale Francesco Terzani e lo stesso Giovannone)<sup>108</sup>. Il lodo Moro venne allo scoperto nel novembre del 1979 e, contestualmente, sembrò vacillare. Tre militanti dell'Autonomia operaia romana furono arrestati a Ortona (Chieti), in possesso di due lanciamissili portatili SA-7 Strela di fabbricazione sovietica nascosti in un furgone. Più tardi fu arrestato anche Abu Anzeh Saleh, cittadino giordano e uomo dell'Fplp in Italia, oltreché informatore dei servizi italiani. Saleh fu ritenuto l'organizzatore di quello che emerse come un fallito trasporto d'armi operato dagli italiani a vantaggio della resistenza palestinese. Durante il processo, il Comitato centrale dell'Fplp inviò una lettera al presidente del tribunale chiedendo la scarcerazione dei quattro imputati, la restituzione delle armi sequestrate e il rispetto dei patti. Le autorità italiane negarono l'esistenza di accordi, ma Saleh,

<sup>106</sup> Appoggiato da Libia e Iraq, il Fronte del rifiuto aveva almeno tre punti di frizione con l'Olp: il riconoscimento di Israele, l'accettazione di uno stato palestinese solo in Cisgiordania e Gaza e la prospettiva di una coesistenza pacifica con Israele.

<sup>107</sup> Sul «lodo Moro», la ricerca più completa e aggiornata è quella di Valentine Lomellini, la quale sottolinea che l'identificazione con Moro è fuorviante, poiché il lodo fu «una politica dello Stato italiano» condivisa ai piani più alti del potere. Lomellini dimostra anche come tale accordo di non belligeranza venne successivamente esteso alla Libia e all'Iraq, in quanto paesi-santuario e pericolosi sponsor del terrorismo internazionale. Cfr. V. Lomellini, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Laterza, Roma-Bari, 2022, in particolare 121-122; 181-182. Molto dettagliata è anche la ricostruzione dell'accordo in G. Pacini, *Il lodo Moro. L'Italia e la politica mediterranea. Appunti per una storia*, in M. Caligiuri (a cura di), *Aldo Moro e l'Intelligence. Il senso dello Stato e le responsabilità del potere*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, pp. 143-254. Si vedano inoltre S. Sechi, *Su Moro, Arafat, Gheddafi e la strage di Bologna*, «Nuova storia contemporanea», A. 17, n. 6 (2013), pp. 129-144; L. Matassa, G.P. Pelizzaro, *Relazione sul gruppo Separat e il contesto dell'attentato del 2 agosto 1980*, Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il «dossier Mitrokhin» e l'attività d'intelligence italiana, Roma, 2006; Tribunale di Venezia, *Sentenza ordinanza contro Abu Ayad ed altri*, n. 204/83 A.G.I., 20 giugno 1989, pp. 303-305; F. Grignetti, *La spia di Moro: Il colonnello Stefano Giovannone, dieci anni di servizi segreti tra petrolio e terrorismo*, e-letta, 2012, pp. 6-9.

<sup>108</sup> A. La Volpe, *Diario segreto* cit., pp. 45-47.

inizialmente condannato a sette anni di carcere, già nell'agosto 1981 fu rilasciato e si dileguò<sup>109</sup>.

Eppure, né la politica di *appeasement* dell'Olp né gli accordi di reciproca benevolenza impedirono di neutralizzare la violenza delle fazioni ribelli della resistenza palestinese, le quali continuarono a spargere sangue con lo scopo principale di indebolire le forze arabe moderate. In particolare, il gruppo di Abu Nidal (Fatah-Consiglio rivoluzionario), un ex dirigente dell'Olp poi condannato a morte dallo stesso Olp e protetto da Iraq, Siria, Libia e paesi comunisti, colpì l'Italia tra la seconda metà degli anni '70 e i primi anni '80<sup>110</sup>. Nel 1976, ad esempio, vi furono vari attentati tra i quali un assalto all'ambasciata siriana a Roma con presa d'ostaggi e un ferito. Il 9 ottobre 1982 due terroristi lanciarono bombe contro gli ebrei che uscivano dalla sinagoga centrale di Roma e poi aprirono il fuoco ferendo 39 persone e uccidendo un bambino. Non è chiaro se l'attacco fosse finalizzato a screditare l'Olp nel suo percorso di pacificazione o a colpire il 'nemico sionista'. Tuttavia è probabile che gli attentatori si avvantaggiarono delle maglie larghe della sicurezza italiana ed è assodato che essi non vennero mai assicurati alla giustizia, così come è certo che l'attacco alla sinagoga provocò una forte ondata di risentimento anti-arabo<sup>111</sup>.

Sempre attribuibili alla fazione di Nidal furono altri attentati minori, perpetrati ancora una volta a Roma tra il 1984 e il 1985. Nell'ottobre dell'84 contro il segretario dell'ambasciata degli Emirati Arabi (causando la morte della compagna), nel marzo dell'85 contro le linee aeree giordane, in aprile contro l'ambasciata di Giordania, in settembre contro il Café de Paris (40 feriti) e contro gli uffici della British Airways<sup>112</sup>. Infine, il 27 dicembre, fu la volta dell'aeroporto di Fiumicino, dove un commando di palestinesi, sempre riconducibili al gruppo di Nidal, assaltò con mitra e bombe a mano il banco della compagnia israeliana El Al provocando 13 morti e 76 feriti, oltre a rimanere essi stessi uccisi (tranne uno)<sup>113</sup>. Come prevedibile, all'indomani della tragedia di Fiumi-

<sup>109</sup> La vicenda è ricostruita in Raccomandata della Prefettura di Chieti al Ministero dell'Interno, 8 marzo 1980, oggetto «Sentenza emessa dal Tribunale di Chieti nel procedimento penale a carico di Pifano Daniele ed altri» e allegata Sentenza, 25 gennaio 1980, in Acs, Mi, Gabinetto 1980-1985, B. 4. Si veda inoltre G. Pacini, *Il lodo Moro* cit., pp. 229-235.

<sup>110</sup> Cfr. P. Seale, *Abu Nidal, una pistola in vendita*, Gamberetti, Roma, 1994.

<sup>111</sup> Venne condannato in contumacia uno studente palestinese iscritto all'università di Bari e presidente della sezione locale del Gups, il quale non fu mai estradato né dalla Grecia né dal Libano, dove infine trovò rifugio. Cfr. A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga* cit., pp. 183-204.

<sup>112</sup> M. Gerlini, *Il caso «Achille Lauro»* cit., pp. 108-109.

<sup>113</sup> Simultaneamente, un altro commando assaltò l'aeroporto di Vienna facendo tre morti e 44 feriti.

cino, la paura per il terrorismo palestinese crebbe notevolmente, mentre il servizio segreto militare (Sismi) organizzò una «implacabile», ma tardiva, «caccia all'uomo» contro Nidal. Furono ritrovati i depositi di armi dei terroristi, tra l'altro usati anche per diversi attentati in Europa; eppure nemmeno in questo caso i responsabili furono identificati e processati. Venne emessa un'unica condanna ai danni del terrorista sopravvissuto<sup>114</sup>.

Nel frattempo, l'incredibile vicenda dell'Achille Lauro, la nave da crociera italiana dirottata il 7 ottobre 1985 al largo delle coste egiziane, segnalava che la politica di clemenza nei confronti dei palestinesi continuava a valere, nonostante tutto. Armati di kalashnikov e bombe a mano, quattro terroristi palestinesi obbligarono il comandante a fare rotta sulla Siria anziché su Porto Said. Lo sgomento fu enorme anche perché a bordo vi erano 545 persone di varie nazionalità, tra passeggeri ed equipaggio. Dichiarata la propria estraneità all'attacco, l'Olp si propose come mediatore, insieme al governo egiziano, per aiutare il governo italiano (titolare della giurisdizione a bordo) a risolvere la crisi per via negoziale. Viceversa, i servizi degli altri paesi, inclusi gli Stati Uniti e Israele, operarono parallelamente. Si arrivò così a un accordo approvato dall'Italia – immunità in cambio di resa – e i terroristi furono presi in carico dagli egiziani e imbarcati su un aereo diretto a Tunisi, dove allora si trovava il quartier generale dell'Olp.

Gli americani avevano intanto acquisito due informazioni fondamentali, che li convinsero a rifiutare ogni mediazione. Anzitutto, nel corso del dirottamento e in circostanze mai chiarite, i palestinesi avevano ucciso un anziano ebreo americano in sedia a rotelle. Poi, dalle intercettazioni emerse che i quattro terroristi facevano riferimento al Fronte di liberazione della Palestina (Flp), guidato da Abu Abbas, il quale oltre a essere un membro del Comitato esecutivo dell'Olp era anche, almeno in teoria, il principale mediatore della crisi. Creato nel 1977, l'Flp era un gruppo paramilitare che, a dispetto delle divergenze strategiche, era rimasto sotto l'ombrello dell'Olp. Di conseguenza, alcuni velivoli militari americani intercettarono l'aereo che trasportava i terroristi e lo costrinsero ad atterrare a Sigonella, generando la famosa crisi diplomatica con il governo Craxi.

<sup>114</sup> A proposito della strage di Fiumicino, l'allora direttore del Sismi Fulvio Martini sostiene che fin dal 10 dicembre i servizi segreti italiani fossero al corrente di un possibile attacco all'aeroporto proprio nei giorni tra il 25 e il 31 dicembre. Israele e Stati Uniti riceverono e presero sul serio l'allerta dei servizi italiani, tanto da predisporre protocolli di sicurezza che permisero alle guardie di El Al di rispondere al fuoco. Le forze di polizia italiane, viceversa, sempre secondo Martini, si fecero trovare inspiegabilmente impreparate. Cfr. F. Martini, *Nome in codice: Ulisse: Trent'anni di storia italiana nelle memorie di un protagonista dei Servizi segreti*, Rizzoli, Milano, 1999, pp. 133-144.

È importante qui evidenziare la tutela speciale che, ancora una volta, venne riservata ai palestinesi, con il capo del servizio segreto civile (Sisde) che si recò, affiancato dal rappresentante dell'Olp in Italia, a Sigonella a prendere in consegna i palestinesi per poi trasferirli a Ciampino, proteggendoli ancora dai ripetuti tentativi degli americani di catturarli. Rifiutando le ipotesi americane e fidandosi della versione innocentista dell'Olp, le autorità italiane acconsentirono al trasferimento di Abu Abbas e di un altro negoziatore dell'Olp a Belgrado. I quattro dirottatori furono arrestati insieme a due complici. In totale, sedici persone vennero incriminate e processate per terrorismo, dieci delle quali in contumacia. Abbas fu condannato all'ergastolo per aver organizzato il dirottamento, ma rimase latitante fino al 2003, quando le forze statunitensi lo arrestarono in Iraq. Lì morì sotto custodia americana<sup>115</sup>.

A comunicare ulteriore insicurezza contribuirono anche altri attentati, questa volta ai danni di palestinesi, i cui mandanti non furono mai chiariti. All'alba del 9 ottobre 1981 fu assassinato Majed Abu Sharar, capo del dipartimento di Informazione dell'Olp e membro del Comitato centrale di Fatah. Un ordigno comandato a distanza esplose nella sua stanza d'hotel in via Veneto, a Roma. Poche ore più tardi una bomba danneggiò anche l'ufficio turistico israeliano della capitale. L'unica rivendicazione dell'assassinio venne da un gruppo palestinese dissidente, ma tra i connazionali prevalse l'idea che l'attentato fosse opera dei servizi israeliani. Il caso rimase irrisolto<sup>116</sup>. Tra il 16 e il 17 giugno dell'anno successivo altri due palestinesi furono assassinati, sempre a Roma: Nazez Matar, neolaureato in medicina e leader studentesco, venne freddato da colpi di pistola sparati da un veicolo, mentre Kamal Hussein, vice direttore dell'ufficio dell'Olp a Roma, fu ucciso dall'esplosione di un ordigno piazzato nella sua auto. Un gruppo sconosciuto dal nome Resistenza ebraica armata rivendicò entrambi gli attentati, ma gli inquirenti italiani li considerarono opera del Mossad. Prevedibilmente, comunque,

<sup>115</sup> Sia Abbas sia gli attentatori sostennero che il sequestro, così come l'omicidio, non erano programmati ma risultarono da una serie di errori. Secondo l'argomentazione difensiva, essi avrebbero dovuto compiere una missione nel porto di Ashdod, vicino a Tel Aviv. Tuttavia vennero scoperti e il piano fallì. Quindi dirottarono la nave per cercare protezione. I tribunali italiani ritennero invece provata l'intenzionalità del dirottamento. Per un profilo giuridico, cfr. A. Cassese, *Il caso «Achille Lauro». Terrorismo, politica e diritto nella comunità internazionale*, Editori Riuniti, Roma, 1987, pp. 135-166. Per la versione palestinese, cfr. A. La Volpe, *Diario segreto* cit., pp. 112-114; E. Pusillo, F. Mazza Galanti (a cura di), *Cucciolo di leone. Biografia di un giovane fedayin*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 15-17. Per il ruolo dei servizi, cfr. F. Martini, *Nome in codice: Ulisse* cit., pp. 112-131. Per una ricostruzione aggiornata dell'intero caso, cfr. M. Gerlini, *Il dirottamento dell'Achille Lauro e i suoi inattesi e sorprendenti risvolti*, Mondadori, Milano, 2016.

<sup>116</sup> *Bomb Kills PLO Official in Rome Luxury Hotel*, «Washington Post», 10 ottobre 1981. Per la reazione palestinese, cfr. A. La Volpe, *Diario segreto* cit., pp. 76-77.

anche questi omicidi rimasero impuniti<sup>117</sup>. All'indomani di un discusso incontro tra Craxi, Andreotti e Arafat a Tunisi, nel dicembre del 1984, un altro funzionario dell'Olp, Ismail Darwish, fu assassinato a Roma. Anche in quel caso, i palestinesi denunciarono gli israeliani, ma le indagini italiane puntarono il dito verso Nidal.

## I riflessi di estremismo e terrore sulla diaspora

Tale complessa e ambigua catena di violenze e terrore si riverberò naturalmente sulla vita quotidiana della diaspora palestinese.

Anzitutto, la presenza o anche solo il transito di cellule terroristiche sul territorio italiano intensificò la vigilanza sugli studenti, i quali vennero «attenzionati» per la loro «intensa attività» e nel sospetto che agissero secondo le direttive emanate dalle «centrali della resistenza palestinese»<sup>118</sup>. In parallelo, nel 1973, vi fu un primo tentativo (poi naufragato) di limitare l'afflusso di stranieri nelle università italiane. Il ministero degli Esteri sostenne che gli stranieri abbassassero il livello degli atenei; tuttavia molti videro in questa mossa un tentativo di soffocare la militanza politica<sup>119</sup>. Con la ripresa della contestazione studentesca nel '76-'77, il ministero dell'Interno segnalò con preoccupazione che gli studenti stranieri – non per forza i palestinesi beninteso – erano partecipi delle gravi turbative all'ordine pubblico che si stavano verificando. Il Viminale inoltre constatava che gli «asseriti motivi di studio» rivestivano spesso un «pretesto» ai fini di ottenere un permesso di soggiorno, per poi dedicarsi ad attività di diversa natura, anche di carattere politico. In attesa che la normativa sui visti venisse «globalmente rivista», raccomandava la massima attenzione e l'allontanamento dal territorio di chi non avesse i requisiti<sup>120</sup>. Al tempo stesso, i ministri dell'Interno e dell'Istruzione cercarono di imporre una moratoria di due anni alle iscrizioni degli stranieri negli atenei italiani, onde prevenire o almeno diluire la politicizzazione del corpo studentesco. Dato il coro di proteste che si levò, la proposta fu ritirata. Ma era chiaro che i tempi stessero cambiando.

Agli occhi dei tutori dell'ordine, insomma, l'associazione tra studenti universitari, stranieri politicizzati e formazioni politiche extraparlamen-

<sup>117</sup> P.L.O. *Official in Rome Dies in a Car-Bomb Blast*, «New York Times», 18 giugno 1982, p. A7. Si veda anche A. La Volpe, *Diario segreto* cit., p. 82.

<sup>118</sup> Appunto del Sid per il Servizio informazioni generali e sicurezza interna, 1 giugno 1973, oggetto «Associazioni arabe in Italia – Attività», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 381.

<sup>119</sup> R. Musaragno, *Studenti esteri in Italia (1960-2000). Un itinerario d'impegno per lo sviluppo e di testimonianza missionaria*, UCSEI, Roma, 2001, p. 189.

<sup>120</sup> Teleradio del ministro dell'Interno ai Questori e ai Prefetti, 20 aprile 1977, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-1980, B. 310.

tari assumeva sfumature sempre più inquietanti<sup>121</sup>. Tra l'80 e l'81 furono emanate nuove circolari che, in sostanza, rendevano più selettivo e controllato l'accesso degli stranieri alle università italiane<sup>122</sup>. All'indomani dell'attentato all'aeroporto di Fiumicino del dicembre 1985, furono di nuovo invocate misure per intensificare il controllo degli stranieri, con particolare riferimento al mondo arabo. Fu anche introdotto per alcuni mesi il visto obbligatorio per le persone provenienti da Algeria, Marocco e Tunisia, mentre il ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro richiese una legge più restrittiva per il soggiorno degli stranieri<sup>123</sup>. Nel frattempo, il giudice istruttore Carlo Mastelloni acquisiva prove sui tentativi di coordinamento tra gruppi terroristi a Parigi, sui traffici d'armi tra resistenza palestinese, Brigate rosse e altre frange della lotta armata di sinistra, e sulle «triangolazioni» (ovvero cessioni di materiali militari italiani verso l'Olp e altre entità attraverso destinazioni di copertura per aggirare le norme internazionali). Seppure con esiti giudiziari modesti, Mastelloni tentò di incriminare Arafat e Abu Iyad, insieme ad alti dirigenti dei servizi italiani<sup>124</sup>.

Da parte della maggioranza degli studenti palestinesi prevalse la sensazione di essere in qualche modo «vittime del terrorismo»<sup>125</sup>. Gli atti di terrore e i comportamenti erratici della resistenza palestinese, oltre a creare dei problemi di integrazione e convivenza con gli italiani, costringevano la diaspora a offrire continue spiegazioni e a tracciare distinguo tra fazioni. «Non c'entravamo niente», dichiara oggi, con enfasi, Bassam.

Eravamo contrari in modo anche abbastanza duro. Perché non vedevamo l'utilità di quello che stavano facendo. Le conseguenze poi si riversavano anche su di noi. Ricordo ancora il giornale di Perugia, «Lo Specchio», che pubblicò una fotografia di un bar del centro di Perugia dove c'eravamo noi palestinesi tutti radunati. [...] Il titolone diceva *Il terrorismo nasce a Perugia*. A Perugia eravamo tantissimi e tra noi c'è stata un po' di paura. Ma siamo riusciti a superare questo momento prendendo una posizione molto chiara fin dall'inizio<sup>126</sup>.

<sup>121</sup> Cfr., ad esempio, Comunicazione della Prefettura di Pavia al Ministero dell'Interno, 1° febbraio 1977, oggetto «Ammissione di stranieri all'Università – Disciplina per la concessione dei visti di ingresso» e Comunicazione della Prefettura di Viterbo al Ministero dell'Interno, 25 ottobre 1980, oggetto «Corsi propedeutici di italiano – Decentramento Università Stranieri di Perugia», entrambi in Acs, Mi, Gabinetto 1976-1980, B. 310.

<sup>122</sup> R. Musaragno, *Studenti esteri in Italia* cit., pp. 200-202.

<sup>123</sup> L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione* cit., pp. 125-126.

<sup>124</sup> La posizione di Arafat venne stralciata per insufficienza di prove. Cfr. Tribunale di Venezia, *Sentenza ordinanza contro Abu Ayad ed altri* cit. Si veda anche C. Mastelloni, *Cuore di Stato. Storie inedite delle Br, i servizi di sicurezza, i protocolli internazionali*, Mondadori, Milano, 2017. Per una ricognizione aggiornata sui rapporti tra BR e palestinesi cfr. F. Lavagno, V. Satta, *Moro. L'inchiesta senza finale*, Edup, Roma, 2018, pp. 113-140.

<sup>125</sup> A. Daas, int. 16 aprile 2021. Si veda anche K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.

<sup>126</sup> B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

In effetti, tale atteggiamento trova conferma nei documenti del Gups, che si trovò sovente a respingere le accuse di complicità col terrorismo<sup>127</sup>. Non di meno, va notato come il Gups si esimesse dal denunciare *apertis verbis* la resistenza palestinese violenta, la quale era in qualche modo rispettata, pur nel disaccordo sulle strategie e sui metodi. Le colpe venivano infatti scaricate sui «sionisti». A questo proposito è interessante un ciclostilato dal titolo *Sono i nemici della pace che vogliono destabilizzare l'Italia*, nel quale si denunciava la «caccia al palestinese» allora in corso, precipitata «nel puro irrazionalismo [sic]». Illazioni e «menzogne» tentavano di screditare «la limpida immagine del popolo palestinese», mentre la polizia italiana attuava restrizioni alla presenza degli studenti palestinesi negli atenei, sequestrava senza ragione documenti, pubblicazioni e manifesti, e procedeva a interrogatori per verificare i permessi di soggiorno. La TV pubblica – accusavano sempre i Gups – inseguiva falsi scoop sui collegamenti internazionali del terrorismo italiano con i palestinesi. Al tempo stesso, le autorità e i media trascuravano gli attentati dei servizi segreti israeliani e «le scorribande dei fascisti libanesi». Quasi tutti i palestinesi in Italia appartenevano al Gups e il Gups agiva in piena legalità, ricordava il volantino, che concludeva ribadendo che «i veri destabilizzatori della pacifica democratica e libera Italia [erano] il sionismo razzista e l'imperialismo americano»<sup>128</sup>.

Tuttavia, a dispetto di un'atmosfera non sempre rassicurante e delle polemiche contingenti, tra i palestinesi prevale il ricordo di essere stati trattati con rispetto e di non essere mai stati demonizzati. Al contrario dell'Italia, la Germania per reagire all'attentato di Monaco aveva colpito le associazioni palestinesi con pesanti sanzioni, aveva bandito il Gups e aveva espulso poco selettivamente centinaia di palestinesi<sup>129</sup>. Come racconta Fawzi, nella penisola era invece noto a molti, se non a tutti, che vi fossero «accordi di non belligeranza tra Italia e Olp» e che vi fosse «un riconoscimento implicito». «Allora», aggiunge, «c'era una specie di protezione per i palestinesi. Lo conferma il caso dell'Achille Lauro». E anche tutti noi «ci sentivamo coccolati. [...] Avevamo il sostegno della politica e delle forze dell'ordine»<sup>130</sup>. Del resto, ancora nel 1980 il rappresentante dell'Olp in Italia Hammad, intervenendo al Congresso nazionale del Gups, concludeva ribadendo che gli studenti palestinesi in Italia dovevano sapere di «trovarsi in un paese amico»<sup>131</sup>.

<sup>127</sup> Si veda ad esempio, Lomellini, *Il «lodo Moro»* cit., p. 41.

<sup>128</sup> *Sono i nemici della pace che vogliono destabilizzare l'Italia*, s.d. ma 1981, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 1, Serie 2, B. 1.

<sup>129</sup> Sul tema, si veda Aa.Vv. *BRD, Israel und die Palästinenser: eine Fallstudie zur Ausländerpolitik*, Pahl-Rugenstein, Köln, 1973.

<sup>130</sup> F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

<sup>131</sup> Raccomandata della Questura di Roma al Ministero dell'Interno, 21 aprile 1980 cit.

Ed è interessante notare come, ancora a metà del decennio, i marocchini e i tunisini arrestati in Italia spesso dichiarassero di essere palestinesi, «confidando in un trattamento migliore, in una maggiore comprensione, in una qualche forma di clemenza»<sup>132</sup>. Rimane dunque, almeno *ex post*, la percezione di un «appoggio morale fortissimo»<sup>133</sup>.

Anche la minaccia delle ritorsioni israeliane pare abbia avuto effetti trascurabili sulla maggioranza. Certo, gli assassini di Zuaiter nel '72 e di Matar e Hussein dieci anni dopo generarono shock e rabbia tra i palestinesi in Italia, giacché le vittime erano personaggi conosciuti e amati. Ma la reazione della massa dei giovani palestinesi fu perlopiù caratterizzata dall'orgoglio. Ad esempio, all'indomani dei due omicidi del 1982, si tenne una manifestazione nel centro di Roma a sostegno dei palestinesi e, ai funerali, una nutrita folla di giovani accompagnò i feretri, alla presenza di varie personalità politiche tra cui Enrico Berlinguer<sup>134</sup>.

### Ritorno e identità diasporica in Italia

In assenza di un censimento, la percentuale di coloro i quali sono rimasti sul territorio italiano a seguito della migrazione degli anni '60-'80 può essere solamente stimata e le testimonianze parlano del 30-40% circa di coloro i quali fecero ingresso in Italia<sup>135</sup>. Tuttavia, così come per altre diaspore, il ritorno non è generalmente coinciso con il ritorno a casa, poiché un'entità statale libera non esisteva. Dunque solo una parte dei palestinesi è rientrata nel perimetro ideale della Palestina, mentre altri hanno proseguito la diaspora nei paesi arabi, dal Kuwait all'Arabia Saudita alla Giordania.

Di quella generazione di 'studenti senza terra' rimangono oggi all'incirca 3 mila persone in Italia<sup>136</sup>. Per loro, così come per molti palestinesi nel mondo, la nozione di 'ritorno' ha assunto una forma soprattutto simbolica: non tanto necessità o volontà di trasferirsi, quanto diritto a farlo. Indefinitamente rimandato e ammantato di nostalgia, il ritorno si è affermato come il diritto più irrinunciabile. Inoltre, il «mito del ritorno», come lo definisce il politologo William Safran, ha avuto la funzione di consolidare la coscienza nazionale, oltre che cementare la solidarietà tra i membri delle comunità locali<sup>137</sup>. «Dobbiamo lottare per tornare. Se ce la faccio,

<sup>132</sup> Lonni, *Immigrati* cit., p. 56.

<sup>133</sup> K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.

<sup>134</sup> Si vedano B. Saleh, int. 11 maggio 2021; A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina* cit., p. 111.

<sup>135</sup> B. Saleh, int. 11 maggio 2021

<sup>136</sup> La stima è di Bassam Saleh, il quale sta lavorando con le autorità palestinesi per un censimento. Cfr. B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

<sup>137</sup> Sulla nozione di ritorno, si vedano W. Safran, *Diasporas in Modern Societies* cit.; H.L. Schulz, *The Palestinian Diaspora* cit., pp. 3-11.

bene, se non ce la faccio, pazienza, ce la faranno le nuove generazioni. È un diritto, non possiamo mollare», afferma oggi Fawzi. E specifica: «Non è tanto il pezzo di terra o la vita lì. Quello che non sopporto è l'ingiustizia. Tutte le persone che amano la libertà e la giustizia dovrebbero essere interessate». Visto che la possibilità concreta del viaggio a ritroso è gradualmente svanita, essa è mutata in tensione ideale: «sentirmi partecipe di una lotta giusta è diventata la mia patria», conclude Fawzi<sup>138</sup>.

Nel tempo sospeso della diaspora, il bisogno di riconnettersi con le proprie terre d'origine ha trovato espressione in viaggi occasionali verso la Palestina. Ma anche questi rientri provvisori si sono rivelati talvolta sofferti e spesso complicati, tanto che qualcuno ha preferito evitarli del tutto. «Come tutti i palestinesi sogno il ritorno. È un nostro diritto, dobbiamo tornare un giorno», spiega Khader. Poi aggiunge: «Quando sono arrivati gli israeliani durante la Guerra dei sei giorni, hanno preso casa mia con il pretesto che 2000 anni fa lì c'era un cimitero ebraico. I miei figli sono andati lì a vedere: c'è un recinto, e una scritta indica che c'era un cimitero ebraico». Come la maggior parte dei palestinesi che risiedono in Italia da tempo e hanno ottenuto la cittadinanza italiana, Khader potrebbe andare ad Hebron con il passaporto italiano, «come ospite». Eppure, è rientrato in Palestina una sola volta e non è passato dai luoghi dell'infanzia: «tornare e vedere la terra dove i miei antenati piantavano un ulivo ogni volta che nasceva un bambino, in queste condizioni, recintata, forse mi verrebbe un infarto»<sup>139</sup>. Anche Ahmad, che oggi è cittadino onorario di Vigevano per i suoi meriti di medico del 118, non è ancora tornato. Ha in animo di farlo, perché ha ancora una sorella e dei cugini in Palestina, ma sa già che il ritorno sarebbe un passaggio non un trasferimento<sup>140</sup>.

Abed, che invece rientra sovente in Palestina, ammette che nei primi anni della sua diaspora non è mai tornato in Cisgiordania, anche per ragioni di sicurezza. «La Cisgiordania era sempre sotto coprifuoco», spiega. «Per mesi la gente non usciva di casa se non per fare la spesa. Era difficile, entravi in Cisgiordania, ma non sapevi se uscivi». Anche lui insiste però sul diritto inalienabile a tornare: «io personalmente voglio morire in Palestina. Ho tutto qui in Italia e qui c'è la mia famiglia. Però vorrei poter tornare in Palestina da cittadino libero e senza metterci due giorni per le limitazioni all'uso degli aeroporti israeliani». «Comunque vada», conclude, «la mia tomba deve essere in Palestina»<sup>141</sup>.

<sup>138</sup> F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

<sup>139</sup> K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.

<sup>140</sup> A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

<sup>141</sup> A. Daas, int. 16 aprile 2021.

Infine, Fatena, nel 2000 ha provato a tornare in Palestina per rimanere, con l'idea di riconnettersi alla propria cultura e di offrire la possibilità alle sue figlie, nate in Italia, di imparare l'arabo senza accento. Eppure, in quella circostanza sono emersi altri cortocircuiti legati alla diaspora. «Dopo dieci anni di assenza mi guardavano in un altro modo. Mi sono sentita straniera anche lì [...] mi sono anche accorta delle cose sbagliate che ci avevano insegnato», racconta Fatena. In quanto donna tornata in patria senza marito (rimasto in Italia per lavoro), veniva guardata da molti con sospetto. Inoltre in Palestina era in corso la seconda Intifada, che imponeva coprifuoco giornaliero e provocava shock di vario tipo imposti dalla militarizzazione della vita quotidiana. Fatena è dunque rientrata in Italia, dove è stata curata per i traumi e ha riperso a vivere tranquillamente<sup>142</sup>.

È all'interno di questo contesto che gli 'studenti senza terra' di origine palestinese hanno riformulato la propria identità. Come ha scritto Carmen Caruso, il concetto di «palestinità» è profondamente legato a quello di migrazione e diaspora, ma è lontano da qualsiasi forma di «estetizzazione postmoderna del nomadismo». È infatti segnato profondamente dal dramma dell'occupazione, della perdita delle proprie terre e dall'assenza di una statualità definita e riconosciuta<sup>143</sup>. Tuttavia, almeno per ciò che riguarda l'Italia, è possibile affermare che attraverso un processo di conservazione, ibridazione e adattamento i palestinesi hanno forgiato una identità duplice e, in ultima analisi, confortante. In essa, il legame con l'Italia assume tanta importanza quanta ne mantiene quello con la Palestina. Tra le testimonianze alla base di questa ricerca, solo Khader – significativamente il primo ad arrivare in Italia – sembra conservare una connessione ineludibile con la Palestina che prevale su ogni altra identificazione: «sono come un siciliano che vive da cento anni in America Latina [...] e si sente sempre siciliano. Io sto benissimo qui, ma la mia origine è altra»<sup>144</sup>. Gli altri testimoni affermano con convinzione di sentirsi tanto italiani quanto palestinesi e alcuni insistono sul fatto che l'accento vada posto ormai sull'italianità, dopo vari decenni di vita e lavoro in un paese che li ha protetti e rispettati<sup>145</sup>.

Un paese che – come si è dimostrato – nello specifico contesto della guerra fredda, e non senza dolorosi effetti collaterali, ha saputo offrire ai palestinesi la rara condizione per esistenze più libere e serene.

<sup>142</sup> F. Ahmad, int. 16 aprile 2021.

<sup>143</sup> C. Caruso, *Nazionalità: indeterminata* cit., p. 136.

<sup>144</sup> K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.

<sup>145</sup> Cfr., in particolare, A. Daas, int. 16 aprile 2021 e A. Saleh, int. 22 aprile 2021.